Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 19 Milano, 8 maggio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La Dieta all'ordine del giorno.

— Dopo la vittoria di Hitler, in Germania, padrona della situazione è la Dieta.
— Veramente la dieta si impone un po' da per tutto.

I ballottaggi nelle elezioni francesi.

— Non sei riuscito al primo scrutinio?
— No: e dire che ho perorato la tesi di Tardieu, quella della sicurezza.
— E invece tu rimani ancora nell'incertezza!...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Le voci dei pianeti.

— In America, attraverso la radio, si è sentita la voce di Venere. Dove si potrebbe sentire quella di Marte?
— A Ginevra.

Vetturetta.

Dopo la piccola vettura «Balilla», la vetturetta «Bebè».

:: SCACCHI ::

Problema N. 3816
L. N. de Jong
(More White Rooks 1911)
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Problema N. 3817
Mario Camorani - Lugo
(dedicato agli Scacchisti Milanesi)
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3818
Mario Camorani - Lugo
(dedicato agli Scacchisti di Massalombarda)
NERO (pezzi 7)

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in DUE mosse

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Anagramma a frase.**

LETTERA A L'AMICA DEL CUORE

Quando i ciclami fioriranno ancora
a ricamar le tue belle contrade,
e più distinta balzerà l'aurora
su le campestri solitarie strade
anch'io ritornerò, per salutarti,
e un bacio ancora - o bella mia! - per darti.
Sarà quel bacio un simbolo d'amore,
alba di pace al cor che soffre tanto;
e faremo tacere ogni dolore,
ed ogni pena, come per incanto:
gli occhi negli occhi, ce ne andremo, lieti
di confidarci ancor mille segreti.
E toccherò di nuovo, con le mani,
i tuoi capelli in forte xxxxxxxxxxx;
guarderemo a più fulgidi domani,
per un miraggio rosa di paesano:
tu intravedendo il mio xxxx xxxxxxx,
ed io una fata che non v'è l'eguale!...

Nello Pannocchieschi.

2. **Cambio di vocale.**

L'OCA

Che stupido animal!

G. A.

3. **Cambio di consonante.**

UNA BUONA BENEFATTRICE

Senza tregua riceve e dà denari;
Va sempre nelle feste popolari.

Essenefo.

4. **Innesto.**

MENDICANTE

Aurotta pura:
Oh quale angoscia! Da mattina a sera
a lenti passi va per la pianura.

Diogene.

5. **Anagramma.**

VOCE MISSIONARIA

Sperduta nel deserto sconfinato,
emblema di umiltà.... inascoltato.

Fedi. Mordina.

Per quanto riguarda i giochi enimmistici rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso XXVIII Ottobre N. 54, Milano.

Spiegazione giochi del N. 16 di aprile:

1. ROSA - ROMA
2. LASAGNA - LA SIGNA
3. ALE - MUTO - AMULETO
4. PINETA - PIANTE
5. IL PORTIERE DEL FOOT-BALL
6. CALCIO - COLICA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 19 — 8 maggio 1932 - Anno X



I SOVRANI INAUGURANO LA XVIII BIENNALE DI VENEZIA LA MATTINA DEL 28 APRILE. *Foto Fiorioli della Lena*

LA SETTIMANA

Elezioni in Germania e in Francia. - "Lo spettacolo ha luogo con qualunque tempo". - Aquile sul Foro.

Le elezioni non hanno dato niente di nuovo, né in Germania, né in Francia. Voglio dire *nuovo* in senso miracolistico, e in confronto a quell'attesa a momenti distratta a momenti ansiosa, che fa parte della comune psicologia, nei nostri giorni tormentati e contradittorî.

Il successo quasi definitivo di Hitler non è una novità. Giornali francesi hanno detto che l'Italia, dinanzi a questo evento, era rimasta riservata, perplessa, turbata; in verità niente di meno vero, e anche di meno possibile, come si è fatto osservare ai nostri vicini; un fatto preveduto quale certo non può turbare nessuno, tanto meno noi che non deprechiamo la resurrezione della Germania (non fosse altro perché non abbiamo mai creduto alla sua morte), e riconosciamo nel partito hitleriano punti di contatto col pensiero fascista. Diàmine! Un paese che non muore o prima o poi deve tornare alla sua piena efficienza; e coloro che, senza la forza di Roma, dai giorni di Versailles in poi hanno ripetuto il *delenda Carthago* finiranno con l'accorgersi di avere affrettato i tempi per quell'ineluttabile risanamento.

Per un certo tempo, è vero, si poté credere — sperare o temere — che la strada della Germania dovesse essere un'altra; strada tracciata sui vecchi piani del socialismo, e aggiornata secondo gli schemi e le suggestioni del confinante bolscevismo russo. C'era chi dava per certo il salto nel comunismo distruttore e caotico; una specie di autodistruzione. Qualcuno, forse, ebbe la medesima fraterna speranza per le sorti dell'Italia, in tempi che oggi sembrano lontanissimi. Se i nemici o i concorrenti fossero così gentili da suicidarsi, la sicurezza non costerebbe più tante preoccupazioni e tanti miliardi. Ma anche per la Germania una simile probabilità è storia vecchia. Il comunismo ebbe cento occasioni per ingigantirsi, e invece andò via via assottigliandosi; non fa più paura. La stessa social-democrazia, nonostante l'ibrido connubio col Centro cattolico, perse terreno giorno per giorno; e ormai è già battuta sul suo stesso campo, si noti bene, della legalità elettorale.

Mentre tutto è sospeso nell'equilibrio più instabile e inquietante, ecco almeno un dato certo: la conquista della Dieta prussiana segna la fine del socialismo. I ragazzi della mia generazione non avrebbero mai creduto a un simile tramonto. Erano quelli i tempi della fede nel progresso; il socialismo, idea per ultimo venuta, doveva armonizzarsi col progresso, ne era la punta estrema, e per ciò stesso destinata al trionfo. Poteva anche dispiacere, ma non vi era modo di sottrarsi a quella storica fatalità; infatti, la politica liberale "mollava" adagio adagio, con l'onesto desiderio di durare un po' di più, e di rendere meno brusco, meno disastroso il tonfo finale. Imperava anche la fede nella cultura tedesca; e perciò non si poteva dubitare che l'ultimo travestimento di aspirazioni antiche quanto l'uomo, presentato da Carlo Marx, non fosse quello buono, definitivo. Tutto scivolava così, quando si inciampò nella guerra: il socialismo tedesco fu il primo morto. Poi dissero "ferito" o, più vagamente, "disperso". Ora sappiamo che era morto davvero, in Germania e dovunque: i redivivi che poi si presentarono con quel nome erano dei pazzoidi o dei ciurmadori. Finito, il socialismo. Come i soldati del Kaiser, le Camicie Brune di Hitler ci camminano sopra, senza nessuna pietà.

La social-democrazia resiste ancora in Francia, solamente perché ha assunto nel suo programma quanto per gran parte dovrebbe esserle contraddittorio. Le elezioni di domenica illuminano una volta di più quel confusionismo, e non modificano niente. La "vigilia elettorale", così appassionata in Prussia, si è svolta in Francia a traverso una blanda distrazione. Molti i candidati, e pochi i programmi. In questi programmi, poi, la parte "mobile" — oratoria e cartacea — era già scontata in precedenza dalle innumerevoli mancate promesse; e la parte "fissa" appariva di garantita attuazione, perché legata non ai partiti, ma alla Francia. Allora per che cosa, per chi discutere, lottare, votare? Se il sole avesse continuato a sorridere, il popolo sovrano, anziché esercitare il suo diritto, sarebbe andato in massa a godersi il primo sole di Maggio sui prati fioriti, lungo i mormoranti rivi. Il tempo piovoso, invece, ha spinto una discreta folla alle urne, e i risultati — quelli noti mentre scrivo — accennano a un certo spostamento verso sinistra. Ma si può affermare che la Francia di domani sarà come quella di ieri: imperialista, militarista, intransigente in materia di riparazioni e di disarmo, amica della pace fra i popoli, nonché più che mai risoluta a consolidare la sua egemonia in Europa. Tutto il resto non conta.

Questa "situazione immutata" non avrà, credo, ritocchi molto sensibili domenica prossima, con le numerose e consuete elezioni di ballottaggio; una sfumatura a destra o a sinistra ha scarsa importanza, quando Herriot e Tardieu, Léon Blum e Laval, pur facendosi la faccia feroce, si sorridono con gli occhi; per noi poi, come per tutti coloro che seguono nelle vicende interne di un paese forestiero solamente i significati e i valori di politica internazionale, le sfumature restano fuori da ogni apprezzamento.

Le elezioni francesi, insomma, non sembrano avere alcuna influenza sul "fatto importante", che quanti non volevano restare a occhi chiusi da tanto tempo vedevano avvicinarsi, e che le elezioni tedesche hanno portato in primo piano: l'incontro — non dico scontro — della Francia con una Germania nuova, che è poi la vecchia, più vicina alla Germania di Jena che a quella di Weimar. Fatto grave, oltre che importante? Certo, ma anche fatto *vero*, liberato da tutte quelle incrostazioni temporeggiatrici che con tanta buona volontà Stresemann e Briand avevano innalzato: le idee seguono nella polvere gli uomini. E forse questa schietta realtà tedesca smuoverà gli adoratori dell'utopia iperfrancese.

"Lo spettacolo avrà luogo con qualunque tempo": ecco un programma, mi pare, per tutta la vita. Certo, in Italia ci inoltriamo di buon animo in questa primavera così inclemente a Ginevra e altrove, e troviamo modo di dedicare una considerevole attività a feste dello spirito, fuori di quanto è strettamente necessario e già tanto difficile. Poveri (senza esagerare), ma signori.

Si era appena chiusa la Fiera di Milano, e già si apriva la XVIII Biennale di Venezia, il primo raduno artistico del mondo, e nella stessa città teneva le sue sedute il Congresso internazionale d'Arte. Subito dopo si è inaugurata a Firenze la quadriennale Fiera internazionale del Libro, splendida per il materiale raccolto, arricchita da iniziative parallele, quali la Mostra nazionale del Libro per il Fanciullo, e la Mostra cinematografica. A Roma la Mostra Garibaldina rievoca intorno all'Eroe solenni note di storia e luci di leggenda. A Bologna i giovani atleti delle nostre università, i "Littoriali", sono ora radunati nello stadio a contendere ambite palme, a dar la prova che fra noi l'educazione fisica è — come scrisse il Ministro Balbino Giuliano — "nella sua essenza più profonda, scuola di dovere e di dedizione".

Altri raduni si svolgono o sono imminenti; e fra questi il più singolare sarà quello che chiamerà a Roma, per il 22 maggio, i trasvolatori oceanici di ogni nazione. Lindbergh con rammarico non sarà presente a questa altissima festa della civiltà, poiché il colpo della barbarie ancora lo trattiene nella sua casa desolata.

Quale magnifico consesso di aquile! A Roma, da cui partirono tutte le strade, si studieranno le nuove vie del cielo, perché comunicazioni regolari e straordinariamente rapide si stabiliscano fra i continenti al di sopra degli oceani. Quegli uomini che già fecero la meravigliosa prova metteranno in comune le loro esperienze, avvieranno un lavoro che certo sarà presto compiuto. Domani avremo le navi del cielo; fra i tentativi eroici dei pionieri e il tranquillo viaggio dei turisti, non passerà certo il tempo che fu necessario per giungere dalla caravella di Colombo alla gigantesca motonave.

Di fronte a questi sicuri programmi, non pochi tornano a parlare dei dolcissimi effetti che avranno i nuovi mezzi di comunicazione o di contatto — dall'aeroplano alla radio — per l'affratellamento dei popoli. E qui, dubito. Il *Vangelo* era, è, qualcosa di più, no? Eppure, non è bastato, non basta. Per ora più ci avviciniamo, e più sentiamo i gomiti nei fianchi.

Non dico che quando gli uomini erano radi si amassero svisceratamente; Annibale venne a piedi dall'Africa fino in fondo all'Italia per far le sue vendette. L'aveva giurato, sta bene, ma fu sempre un bel camminare.... Ad ogni modo, chi sa, con un po' più di spazio in mezzo si incontravano meno occasioni per pestarsi i piedi. (C'è chi dice che ormai sia pericolosissimo ammucchiare tanti uomini politici a Ginevra....)

Intanto, di questa aviazione affratellante dobbiamo tenere ben conto in vista della guerra. Tale realtà è stata posta dinanzi alla Camera con le due nitide e appassionate esposizioni dell'on. Delcroix e dell'onorevole Balbo; tutto il popolo italiano è stato richiamato a riflettere e ad agire. Vi sono verità intuitive, chiare a tutti, fuor di ogni scienza e di ogni tecnica. Che l'arma del cielo imponga un nuovo tipo di guerra, e dia incalcolabili vantaggi ai più potenti volatori, è evidente. La Francia, per non citare che un bilancio di cugini, assegna alla sua aviazione tre miliardi e mezzo; l'Italia dispone di 754 milioni. Dai confronti emergono altre verità non meno intuitive ed evidenti, riassunte poi in una sola: bisogna che la nostra aviazione divenga sempre più forte, quale può essere per il genio dei costruttori e l'eroismo dei piloti.

A Ginevra abbiamo proposto di ridurre, anziché aumentare, tutte le aviazioni militari; e manteniamo la proposta; ma purtroppo ci sarà tempo per riparlarne....

Questa necessità di dar tempo al tempo (il quale, sì, è galantuomo, ma spesso si compiace ad andare per le lunghissime), è attestata da mille indizî, dinanzi ai quali sembra inutile chiudere occhi e orecchie.

Per esempio, è oltremodo significativa — come si dice — l'intervista concessa dal signor Tardieu al corrispondente del *Ballen Kurier*. (Proprio a lui, mi pare; ma se è un altro, poco importa.)

— Che cosa vi aspettate — ha chiesto il giornalista — dalla nuova Camera?

— La sicurezza.

— Sta bene; ma il mondo, intanto, aspetta dalla Francia una parola di pace....

— Sicurezza!

— ....Vorrebbe sapere se voi finalmente approvate il colpo di spugna o meglio di rasoio....

— ....di sicurezza.

Scaramuccia.

LA XVIII BIENNALE VENEZIANA



Un superbo corteo di *bissone* accompagna le gondole dei Sovrani e dei Principi che s'avviano alla cerimonia inaugurale. — 28 aprile. *Foto Fiorioli della Lena*

I. - INTRODUZIONE ALLA MOSTRA

La festa inaugurale è stata quest'anno d'uno splendore inusitato: fra le più belle che si possano mai vedere.

Dove trovare tanto favore d'arte e di natura, tanto concorso d'uomini e di cose, tanta bellezza di cielo e di luoghi? Venezia tutta candore, imbandierata e risonante nel sole; la laguna lucente, tesa come un raso turchino, appena appena velata d'una nebbiolina lattiginosa che ammorbidisce i profili del Lido e delle isole, percorsa di vele che appaiono e dispaiono dietro le navi e i cacciatorpediniere allineati lungo il canale di San Marco, dalla Piazzetta a Sant'Elena; il corteo marino delle gondole reali che trascorre fiancheggiato dalle bissone multicolori e seguito da un lungo strascico di barche gremite; il gridío dei rematori; gli evviva della folla che s'accalca su le fondamenta; il saluto alla voce dei marinai dalla tolda delle navi; l'approdo dei Reali e dei Principi tra lo sventolío dei gagliardetti; e la magnificenza dell'adunata nei Giardini, all'aperto, tra un brulicare di gente, un balenare d'armi, un variare di pennacchi, di monture, di alamari, di decorazioni, di vesti multicolori; e, da per tutto, un verzicare di primavera, una trasparenza di luce, una leggiadría di alberi che fanno lo spettacolo come leggero, irreale e favoloso. Chi può descrivere tutto ciò?

Regalità e giovinezza, beltà e forza, opere di uomini e opera di natura, tutto sembrava comporsi in una visione fiabesca per la celebrazione dell'arte.

L'incanto di Venezia fa bella ogni cosa. Quest'isola dei Giardini emerge dalle acque e si regge sospesa nella luce con il suo blocco di verzura quasi luogo di favola o di sogno, acconcio allo scopo cui viene destinato come nessun altro al mondo. E tuttavia, quantunque favorito dal privilegio di questa terra benevolente, bisogna ancora una volta riconoscere ad Antonio Maraini il talento dell'organizzatore. Quest'anno ha superato sé stesso. Il coro delle lodi è unanime.

Arricchito di tre nuovi padiglioni stranieri — Danimarca, Polonia e Svizzera —, il recinto dell'Esposizione s'estende ormai per un buon tratto dell'Isola di Sant'Elena. Il padiglione polacco e quello svizzero, di là dal canale, formano insieme con il nuovo Padiglione delle Arti decorative, che sta in mezzo a loro e li collega, un unico edificio. La costruzione, a esedra, chiude al fondo la zona aggiunta che s'apre sulla veduta del canale e della laguna; e il passaggio dai Giardini, chiusi e fronzuti, a tanta improvvisa vastità di cielo e d'orizzonte costituisce per la Mostra un'attrattiva di più.

Né le novità son tutte qui. Anche il Palazzo centrale appare mutato e in parte rinnovato: dalla sua fronte esteriore al vestibolo interno, via via per tutte l'altre sale. Il salone maggiore, così vasto dapprima che anche le opere migliori finivano talvolta con apparirvi meschine, risulta ora scompartito con più adatte proporzioni; tutte le sale son parate con stoffe di tinta chiara e unita, illuminate da l'alto di luce eguale, arredate con pochi mobili; alcune di esse aperte fra loro, mediante archi e intercolunnii, con gradita varietà di effetti e di scorci: ogni cosa, insomma, nitida luminosa ordinata.

E, bisognerebbe dire, fin troppo. Tanto limpida e geometrica eleganza, nonostante la sua estrema semplicità, giunge talvolta ad una raffinatezza così tesa e preziosa che finisce con pigliare importanza per sé sola, sopraffacendo, qua e là, o non adattandosi compiutamente al carattere di taluna dell'opere esposte. Non facciamo esempi; ma vi sono quadri e sculture



Il discorso del ministro Balbino Giuliano. *Foto Bruni*

di tratto più ruvido e grezzo, o d'espressione particolarmente austera, che ci figurano meno bene. Altre opere, per contrario, di carattere prevalentemente decorativo ci stanno benissimo. Perciò riconosciamo che simili inconvenienti sono difficilmente evitabili. Ciò che invece sarebbe potuto evitarsi è quella specie di estetismo di gusto internazionale, e ormai alquanto scaduto, il quale fa capolino qua e là e affligge in modo particolare i mobili sparsi per le sale, i quali proprio non son belli.

Ma sono inezie. Il fatto è che, né in Italia né, crediamo, fuori, s'era ancor vista un'esposizione così grandiosa a un tempo ed elegante, ordinata con tanta accortezza e ingegnosità. Le opere nel Palazzo centrale sono ottimamente distribuite; e la più parte degli espositori — senza dire delle sale personali — rappresentati con gruppi di lavori collocati in spazî ben distinti e contrassegnati dal nome dell'artista posto in cima sulla parete o sugli zoccoli delle sculture; di modo che ne risulta quasi una serie di piccole mostre personali che permettono giudizî più adeguati e utilità di raffronti.



La nuova facciata del padiglione centrale (arch. Duilio Torres). *Foto Giacomelli*

E questo è certo il vantaggio dell'aver limitato la mostra facendola soltanto per inviti. Sul quale sistema, quando sia applicato con sufficiente equanimità e larghezza di criteri, com'è il caso presente, non c'è molto da ridire. Le dimenticanze qui non sono gravi; le assenze quasi tutte volontarie; le indulgenze, che non son molte, le avremmo avute fors'anche maggiori con la giuria; quanto ai giovani, ignoti e degni di partecipare a questa Biennale che sta al sommo del nuovo ordinamento artistico, non è probabile che a sì poca distanza dalla I[a] Quadriennale nazionale ne siano sorti molti. Se pur non si può dire che si trovi qui proprio il fior fiore, e se pur manca qualche capo, bisogna tuttavia conchiudere che l'arte italiana — stando ai risultati della detta Quadriennale e delle ultime mostre sindacali — vi è abbastanza bene rappresentata e massime nei suoi caratteri generali. Le osservazioni che si potrebbero fare sarebbero, se mai, nei riguardi di talune mostre personali a cui è concessa troppa larghezza, oppure nei riguardi di qualche scelta di opere che non paiono le più significative dell'artista invitato.

L'Esposizione dedica parecchie sale a mostre retrospettive di artisti italiani dell'Ottocento. Se se ne tolgono quelle di Gemito e Favretto e di qualche altro veneziano, quest'odierne evocazioni non sembrano purtroppo giovare né agli artisti rievocati né all'Esposizione: né ai morti né ai vivi. Le mostre retrospettive vanno sempre fatte con preveggenza e cautela, avendo presenti le relazioni e i possibili effetti che esse possono avere sulla parte più viva e moderna dell'Esposizione. Ve ne possono essere delle utili, esempio ai giovani e decoro alla mostra (come quella dell'Ottocento italiano fatta quattr'anni fa), e ve ne possono essere delle cattive. Queste di oggi, mentre da un lato si prestano troppo facilmente a ridestare polemiche inutili e dannose, dall'altro concorrono a mantenere nel pubblico un gusto corrotto o retrivo che proprio con queste Biennali — secondo le intenzioni degli stessi ordinatori — si vuole combattere. Ma, insomma, a quali cose principalmente dovrebbero servire queste esposizioni veneziane — oltre che a dare un saggio al mondo delle nostre capacità attuali — se non a condurre il pubblico nostro alla comprensione dell'arte che si forma e a porre gli artisti in condizione di operare a tal fine? E siffatte retrospettive raggiungono forse lo scopo? Giovano a migliorare e a rammodernare il gusto del pubblico? Giovano agli artisti delle nuove generazioni le quali sono quelle che ci debbono importare maggior-



Il nuovo padiglione delle Arti decorative (arch. Brenno Del Giudice). *Foto Giacomelli*

mente? Il guaio è che non giovano, si ripete, nemmeno agli scomparsi. Se i giovani ne soffrono non è già perché escano peggiorati dai confronti. Tanto è vero che anche i critici più benigni si sono ristretti a dedurne considerazioni sul mutamento del gusto e — pigliando esempio dalla caducità di taluna opera passata — a far presenti ai giovani i pericoli delle mode in arte.

Ogni opera d'arte — scrive Baudelaire — è fatta di accidentale e di eterno. L'essere troppo soggetta al gusto del suo proprio tempo è ciò che la fa provvisoria e caduca. Ma pure tale legame è condizione del suo esistere. Non si dà arte fuori di questo senso della contemporaneità. Il vero artista saprà sempre sollevarsene per giungere all'universale e all'eterno. Ma prima condizione di vita è quella d'essere di una età e di un luogo.

Ora qui si vuole appunto notare il decisivo miglioramento in senso moderno del gusto dei nostri artisti. La nuova arte italiana appare, in questa Biennale, ormai consapevole delle aspirazioni e delle inclinazioni particolari del nostro tempo. Questa è osservazione che anche i più avveduti conoscitori dell'arte contemporanea hanno fatto concordemente.



Nel padiglione danese, durante il ricevimento offerto da S. A. R. il Principe Ereditario di Danimarca. Che si trova a destra, fra il ministro Giuliano e il conto Volpi di Misurata, presidente dell' Ente dell' Esposizione. *Foto Fiorioli della Lena*



S.M. il Re, accompagnato dallo scultore Antonio Maraini, segretario della Biennale, visita i nuovi padiglioni della Mostra. *(Foto Graziadei)*

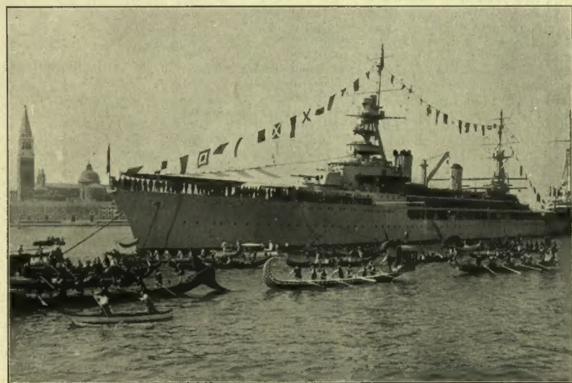
Ed è già un grande risultato. Basta pensare, per avvedersene, alla provincialeria pacchiana e al gusto mediocre e arretrato in cui si trovava non più di dieci anni addietro. Ora se può sembrare che oggi si degeneri in una uniformità di modi e di cifre, non importa: rimane l'ordito, il substrato, il fondamento sopra il quale altri costruiranno. Non si può pretendere di trovare genii ad ogni esposizione. Bisogna guardare le cose un po' più dall'alto. Quando una generazione abbia dato un paio d'artisti superiori c'è già da essere contenti. E le nuove generazioni italiane ne dànno anche più. Ciò che importa è che pigli diffusione e stabilità il nuovo gusto perché esso è condizione di sviluppo per i migliori.

Perciò non ci spaventiamo se oggi vediamo parecchi dei nostri giovani, e anche qualcuno di quelli che più ci davano speranze, indugiare in formule esteriori o in ricerche puramente formali e decorative. Costoro son le vittime necessarie; cotesta è la parte caduca, la spoglia mortale di ogni mutazione artistica. " Sopra i morti avanti ", diceva Goethe. Dopo verranno gli uomini nuovi.

E con questo non è da credere che la giovane arte italiana sia tutta impigliata nella moda o in raffinatezze stilistiche. Vi sono pure coloro che alle nuove forme hanno saputo aggiungere un nuovo dramma, una nuova poesia, una nuova umanità, una nuova visione del mondo. E vi sono taluni giovanissimi che, fuori delle pure ricerche formali, anelano a nuove avventure di sensibilità e di fantasia. Questo per la pittura. Quanto alla scultura non ripetiamo cose già dette. La nuova scultura italiana è ora tutta piena d'una vitalità possente e feconda.

Ma sono tutte cose che ci studieremo di dire meglio e con più agio nei prossimi articoli, esaminando più particolarmente gli artisti e le opere. Per oggi concludiamo dicendo che la nostra fede non è mutata né le speranze affievolite.

PIERO TORRIANO.



L'equipaggio della nave-scuola francese *Jeanne d'Arc* saluta alla voce il corteo reale. *(Foto Graziadei)*



VELOCITÀ E TRADIZIONE

Gli uomini fanno invenzioni e scoperte, pei loro fini: poi le cose da essi create sembrano vivere per conto loro e imporre ai loro stessi autori una volontà inesorabile. (Di qui nasce l'irragionevole odio contro la macchina.) È la inesorabile volontà che hanno tutti i fatti compiuti, non appena dall'iniziativa di chi li ha primamente messi in vita, passano nel grembo operante del mondo.

Questa mescolanza degli spazi, soprattutto "auditivi", attraverso la radio, e degli spazi visivi e sonori attraverso il cinema, nuova stampa e scrittura velocissima; questo raggiungere, per la propria esperienza, i luoghi più remoti e più diversi, nella rapidità delle macchine terrestri, marine e celesti, conoscendo in un giorno più mondo di quanto i grandi ulissidi, fino all'ultimo Ottocento, non potessero conoscere in un anno: insomma la vorace liquidazione dello spazio compiuta dal Novecento, si rivolge perentoriamente e tirannicamente sugli uomini che l'hanno attuata.

Così, quando nelle idee e nei costumi abbiamo l'impressione di un equilibrio perduto, specie per coloro che sono passati come in un fulmine dal mondo *sordo*, pur nello spazio di pochi metri, al mondo tutto orecchi d'oggi, pur a distanza di mille e mille chilometri: di coloro che son passati dalla diligenza all'aeroplano, dalla lenta fotografia al cinema, dal microscopio ai raggi penetranti (avremo presto al posto della radioscopia un film dell'interiore), dal giornale composto a mano alla linotype e alla rotativa: quando, dico, abbiamo l'impressione di un equilibrio perduto, io che non mi lagno del mio tempo e lo accetto in pieno, vedo nella rapidità di cui non sappiamo e non dobbiamo far a meno, la ragione culturale della nostra inquietudine.

Idee che eran lentissime a penetrare si diffondono in un attimo e invano le tradizioni fanno la loro guerra: l'accresciuta esperienza degli uomini, stimolata non solo dalla curiosità che è all'origine del sapere, ma dal bellissimo veleno della velocità stessa, insaziabilmente si accresce: e tuttavia, mentre più conosce, più è tormentata dal dubbio. La velocità è creatrice di conoscenze in cima alle quali si sprigiona il dubbio.

Io dico, il dubbio presso coloro che hanno la consuetudine di meditare: gli altri, poco si accorgono che il mondo sia mutato.

La moda dei sentimenti porta oggi all'emozione forte, perché la gamma delle emozioni è più rapida, sperimentata da ciascuno per tutti i continenti. La rapidità che gli uomini si son fatta, reca ora paesaggi, costumi, idee, cibi, piaceri, vizi da tutta la terra: le emozioni delle città sante d'ogni civiltà da Gerusalemme alla Mecca, dal Nilo e dal Gange all'Ilisso e al Tevere turbano molte certezze: la velocità della stampa rende ragione di scuole e principii diversissimi e quasi non permette che gli strati delle culture si formino per creare un blocco: la mente tende al liquido e al vaporoso.

Molte nostre abitudini auditive e visive si spostano. Recherò un minimo esempio, che però non è privo di significato.

In alcuni grandi cinema europei, tra un atto e l'altro, s'apre a piccola o a gran distesa il suono dell'organo. La cara tirannia religiosa che ha dato all'organo il peso delle severe cerimonie e delle vòlte e degli archi e dei colonnati sacri e l'odor dell'incenso e le umili preghiere e i trionfali inni, faceva sembrare fuori luogo questo suono nelle sale del cinematografo. Ora ci è diventato più familiare, ma non tuttavia al punto che un'aura labilissima e quasi inavvertita di sacrilegio non si mescoli alla nostra impressione, specie se l'organo anfana su un motivo di jazz, mentre la luce varia e cangiante di invisibili lampadine e riflettori cerca accordarsi, ora con un tenero oro, ora con un verde di foglia, ora con un argento gridato e scatenato sugli squilli, ora con un incupirsi improvviso, agli umori dell'organo: quella luce sembra una trasfigurazione di danzatrice e una irrisione alle minacce religiose.

Credo che l'uso dell'organo nei cinematografi sia stato introdotto dagli americani: per costoro esso non ha la tradizione lunga e lenta che ha presso di noi: e perciò lo usano, perfezionandolo in ingegnosi e destrissimi modi, soltanto come il più completo e immediato strumento musicale.

La rapidità porta anche con sé il pericolo, contro cui più bisogna difendersi, della mediocrità. Gli influssi della mediocrità essendo in maggior numero, possono sostituirsi ad alcune lente ma più alte tradizioni: e si vede oggi ad esempio che alcune grossolanità, tra americane e negre, guadagnano il gusto medio, e aberrazioni come il diletto per certe emozioni brutali o per certi giochi epidemici, dal piacere di vedere il negro veramente sbranato dal leone (sia pure in cinematografia), a quello di compiacersi di efferati delitti, o di giocarli in fantasia nella lettura di romanzi polizieschi, al piacere del *puzzle* o della battaglia navale: dal gusto per certe danze disgustose all'amore dell'*ingrato* nei quadri e nei marmi, dall'amore degli sport disumani a quello degli acrobatismi privi di scopo, dall'amore grossolano del danaro e della quantità all'adozione di teorie facili e comode, che lusingano la nostra epidermide o la nostra intima pigrizia: tali io dico, il freudismo, lo spenglerismo, il male inteso relativismo, e in genere poi le dottrine che presumono valersi delle scienze naturali e matematiche, dell'economia, della sociologia, spostandone il valore, come di verità morali.

Direi che la capacità di stupore, una cioè delle forme della felicità nel mondo, fanciullezza perenne, è in pericolo, e bisogna sapersela conquistare. Beati i poeti!

Ma di tutte queste cose, ciascuna delle quali offre uno spunto che la cronaca del Novecento, prima o dopo, ci consentirà di svolgere, ora non è a parlare. Poichè ci è avvenuto di far l'esempio dell'organo, ci piace di accennare ai nuovi suoni della presente civiltà.

SUONI DEL NOVECENTO

La musica riempie tutti gli spazi vuoti della nostra mente. Quando la mente è nuda di parole, una qualche canzone, un ritmo conosciuto, un motivo magari inventato la percorre. La cantilena che ci cullava bambini si alterna coi salmi di chiesa, coi motivi di opera, con semplici modulazioni che rifanno il verso ad uomini o ad animali, con severi richiami di sinfonie. Un tempo la tradizione di queste musiche, cui attinge il pensiero che non si fa verbo, era assai più ristretta che non oggi: ora la rapidità che avvicina tante genti dilata il campo delle influenze.

Del resto, anche la miscela delle varie lingue, col loro ritmo e col loro timbro, nell'oratoria e nei comuni discorsi, muta i rapporti melodici del nostro periodo. Ma ci son soprattutto esperienze quotidiane di suoni che fino a ieri non esistevano per noi, per gli strumenti inconsueti che ci giungono, da quelli dei negri a quelli dei cinesi, a quelli stessi europei dei varî paesi: ci sono canti esotici che prima eran forse appena conosciuti da pochi viaggiatori ed ora diventano un'esperienza di ognuno e nella loro divulgazione hanno un influsso immenso sulla sensibilità dei più diversi uomini.

L'esempio dei suoni può essere applicato ai colori, alle figure umane, la cui varietà (sia pure quella delle dive cinematografiche) sposta l'aurea proporzione della bellezza in cui un tempo, sui modelli delle statue greche, s'era adagiato il gusto: e può essere applicato ai più lontani atteggiamenti della vita d'oggi.

Ma a me piace insistere su un'idea che mi è cara: quella dei nuovi suoni che crea la riproduzione del cinema e della radio. Si intende che l'amore o l'odio per queste due macchine non è in questione: chi odia i ridicoli rumori delle porte nel cinema sonoro, lo strisciar delle sibilanti, il goffo ritmo del pianto o della risata, può continuare indisturbato nel suo legittimo odio: e chi fracasserebbe la centrale-radio per i privati motivi del suo umore, può continuare a invelenirsi come meglio a lui piace: qui non si dice nulla che riguardi simili avventure.

Io addito il modo in cui dalle macchine sonore sono tradotte anche le musiche più consunte e più domestiche al nostro orecchio: dico che questa traduzione s'iscrive in una serie di suoni tra metallici e legnosi, in una quasi metafora acustica, che dà al nostro orecchio sensazioni nuove.

Al cinema sonoro — m'è già avvenuto di dirlo — i suoni in primo piano, anche leggeri, prendono il sopravvento su quelli remoti che magari dovrebbero essere più forti: e la riproduzione non è affatto realistica. Il cinema sonoro non riproduce i suoni, ma ne inventa alcuni. Il suono reale passando in questa macchina si fa, come mi sono arrischiato a dire, metaforico (talvolta, intendiamoci, di bruttissima metafora); certo non è mai realistico.

In un imponente film di guerra, *Les Croix de bois*, ove a riprodurre i rumori bellici si dispiega una bravura potente, rimane tuttavia l'impressione che a quei rumori manchi la terribile risonanza dello spazio vasto, e che la loro esasperazione a simulare e perfino oltrepassare il vero, sia compiuta in un teatro, e sia pur grande, non nell'aperto spazio: e, nei tratti migliori, non il realismo vale, ma la sua trascrizione in motivo quasi direi musicale, sia pure attraverso il rombo delle esplosioni. E anche qui, più che di rumori realistici, benché ottenuti con cannoni, bombe e mitragliatrici, si tratta di rumori inventati.

Già il grammofono ci aveva dato un sentore dei varî piani che spostano le dimensioni e il peso dei suoni; ma il cinema sonoro, mentre da una parte capovolge i suoni quasi una proda specchiata in un fiume, al modo stesso dello specchio del grammofono, sposta i rilievi a seconda delle distanze in maniera assai più sensibile che non il grammofono, che ha un raggio di presa assai limitato. Una fotografia dei suoni, se questa immagine può essere adottata, crea spessori diversi da quelli reali, e in questi diversi spessori è la novità sonora, che la realtà prima di queste macchine ignorava. Che cosa sono nel film sonoro, un sassofono, un oboe, un violino, una tromba? Riprendo il paragone della riva specchiata nel fiume e dico che come suono assomigliano alla riva medesima che si specchia capovolta nel fiume, non più calmo, ma agitato e tumido, sicché l'immagine si deforma a seconda della gonfia corrente.

Son costretto a ricorrere a queste immagini visive, per dare al lettore uno stimolo: i suoni non si descrivono, e occorrerebbe qui riprodurli; ma credo che queste immagini riescano a suggerire il punto della metamorfosi sonora, quando, dal reale di uno strumento, i suoni passano nella fotografia che ne fa la macchina in moto.

FRANCESCO FLORA.

ALLA IV FIERA DEL LIBRO IN FIRENZE





Le Mostre della Casa Editrice TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI e dell'ENCICLOPEDIA ITALIANA, visitate dal Re durante la cerimonia inaugurale del 30 aprile.

Fotografie Cattani

Cento anni fa: IL PONTE PENSILE SUL GARIGLIANO



Ferdinando II inaugura il ponte pensile sul Garigliano. (Disegno del Serracapriola - Archivio di Stato, Napoli.)

Il 10 maggio 1832 Ferdinando II, re delle Due Sicilie, inaugurava solennemente il ponte sul Garigliano presso Minturno, il primo ponte sospeso a catene di ferro costruito in Italia.

La cerimonia inaugurale fu un vero e proprio collaudo, perché il re "volle il primo cimentar la saldezza del ponte, e postosi nel mezzo di esso fece innanzi a sé passare di trotto due squadre di lancieri e sedici tràini di artiglieria, senza por mente al risico a cui si esponeva, anzi resistendo alle reiterate e rispettose istanze del suo seguito perché di là si rimovesse„. Il fatto, onorevole per la maestà del sovrano, ci è stato tramandato dagli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* (vol. I, 1833, pp. 49-60), ed è illustrato da un disegno inedito contemporaneo, esistente nell'Archivio di Stato di Napoli.

Quella cerimonia fu un avvenimento straordinario. La grande via congiungente la capitale del Reame con Roma, l'Appia tagliata in quel punto dal quieto e taciturno Garigliano (il classico Liri), era servita da secoli, con grande danno dei traffici, da una fragile scafa, a guardia della quale si ergeva una salda torre con annesse fabbriche della prima metà del X secolo, costruita in memoria della battaglia vinta nel 916 dalla lega cristiana sui Saraceni,-una vera bastia, di cui abbiamo pubblicato altrove alcune illustrazioni e una particolareggiata descrizione della fine del Seicento. La torre millenaria, ricca di iscrizioni e di avanzi tratti dalla vicina città romana di "Minturnae„, fu demolita per la costruzione del ponte; ma la sua gemella, massiccia e quadrata, si eleva ancora nella campagna solitaria, alla foce del fiume, innalzata nello stesso secolo X dal principe capuano Paldolfo Capodiferro: raro monumento di stile longobardo, or ora restaurato dalla fervida passione del Senatore Pietro Fedele, il quale lo ha destinato a museo delle antichità locali e degli oggetti medievali della regione.

A Ferdinando IV di Borbone risale il primo proposito della costruzione di un ponte in muratura sul Garigliano, giacché quel sovrano ordinò nel 1788 che gli si proponesse un disegno. Ne furono presentati varî, e nel 1811 si gettarono massicce fabbriche ad uso di fondamenta; se non che il lavoro fu sospeso l'anno seguente perché scorrendo il fiume sopra strati di alluvione e di sabbia misti con argilla di varia consistenza, si sarebbe impiegato molto denaro e lungo tempo. Per queste ragioni nel 1823 fu dato fuori il disegno di un ponte in ferro fuso, e l'anno dopo un altro con un nuovo metodo di ferri tessuti, che importavano rispettivamente la spesa di 160 e 170 mila ducati. A questo punto, ventilate molte cose, fu deciso doversi edificare un ponte sospeso a catene di ferro, e ne fu dato incarico al cav. Luigi Giura, ispettore de' ponti e strade, il quale nel dicembre del 1825 distese il progetto, che ottenne il rescritto sovrano. Ma la esecuzione dell'opera incominciò nell'anno 1828, dopo che il Giura ebbe compiuto un viaggio d'istruzione in Francia e in Inghilterra, per il quale egli poté apportare diversi miglioramenti ai sistemi usati dagli stranieri.



Il passaggio del Garigliano presso Minturno, prima della costruzione del ponte. (Stampa inglese della fine del '700.)

Negli *Annali* citati si legge una viva e minuta descrizione del ponte, che parve e fu per quel tempo opera mirabile ed ardita d'ingegneria:

"*Quattro colonne isolate di architettura egiziana, ciascuna ventotto palmi nell'altezza e dieci nel diametro, s'innalzano sul fiume, due sulla sponda destra e due a rincontro sulla sinistra.*

"*Adagiansi tutte solidissimamente sopra dadi massicci di fabbrica per vaga maniera rivestiti con pietre ad intaglio; e*



Bossoli. - *L'Esercito italiano passa il Garigliano* - 31 ottobre 1860. (Torino, Museo del Risorgimento.)

sorreggono quattro catene di ferro in due piani verticali e paralleli disposte.

"*Ogni catena è lunga in tutto palmi cinquecento diciotto. Trecento sei compongono l'arco rovescio, da noi chiamato ramo o tratto di sospensione, il quale ha la corda di palmi trecento tre, e la freccia a un bel circa di venti; e gli altri dugento dodici fanno i rami o tratti di ritenuta. Spiccansi questi dalla cima d'ogni colonna sotto la direzione di ventotto gradi dall'orizzonte, e vanno sotterra per più di quaranta palmi confitti in profondi massi di pietra. Altre robuste fabbriche rinfiancano i massi ed alle fondamenta delle colonne li congiungono.*

"*Cento ed otto aste di ferro cadenti dall'arco rovescio tengon sospeso lo strato del ponte. Esso è lungo palmi dugento ottantasei, largo ventidue e in tre sentieri scompartito. I laterali, che i latini avrebber chiamato decursoria, per comodo de' pedoni, e quindi più rilevati, il mezzano per gli animali e le ruote.*

"*Lungo i primi camminano parapetti, a' quali se ti affacci crederai essere in una svelta ed ariosissima terrazza che sporga sul fiume. Le aperture da cunicoli, dove si affondano le catene di ritenuta, son ricoperte da salde basi di pietra con sopra sfingi che ritraggono dall'antico.*

"*Né mancano, a' quattro lati, scalini che a tuo bell'agio potranno menarti fino a' greti dove il fiume lambe le rive.*

"*I capi del ponte alle due estremità rispondon ciascuno in una piazza di forma ottagona adorna di due casette di eguale architettura fatte per comodo de' custodi e delle guardie, e con alberi frammessi, i quali aggiungono vaghezza, quanta non puoi credere al resto.*

"*L'opera fu di tutto punto compiuta all'uscir di aprile dell'anno 1832, essendocisi consumato poco più di quattro anni.*

"*Il ferro per le catene pesava kil. 68.857 (cantàri 78,676).*

"*L'intera spesa ha sommato settantacinque mila ducati di regno*".

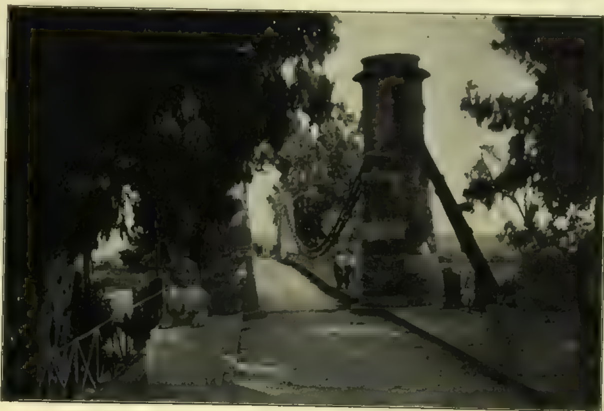
Il pittoresco ponte chiude con la sua snella costruzione ammantata di verde una serena visione di pace: è il paesaggio della pianura minturnese sulla quale lì presso, ai margini dell'Appia, tra le prime alture degli Aurunci e il glauco Tirreno, si profilano gli archi dell'acquedotto augusteo e si erge la mole grandiosa del teatro di *Minturnae*, i cui scavi dànno da alcuni mesi risultati sorprendenti per lo studio della topografia dell'antica città.

Il ponte sul Garigliano, sacro nei fasti del nostro Risorgimento, richiama agli Italiani il ricordo del sangue generosamente versato dai prodi bersaglieri piemontesi, che vollero forzare il passo del fiume conteso dalle truppe borboniche, per il possesso di Gaeta. Dice la iscrizione: "Ai valorosi del 7° battaglione Bersaglieri - che - combattendo per l'unità della Patria - qui perirono - il 29 ottobre 1860 - nuovo lustro al Corpo - i commilitoni - dei battaglioni 2°, 4° e 17° (2° regg.to) - in maggio 1891 posero".

In memoria della inaugurazione fu apposta nel 1832 una lapide sulla colonna sinistra per chi percorre la via da Roma a Napoli. Quella lapide fu distrutta il 1860. Oggi, con l'animo sgombro dalle passioni politiche che nel momento in cui crollava la dinastia Borbonica condussero alla distruzione dell'epigrafe, possiamo serenamente pensare a ricollocarla là donde fu rimossa.

È indizio di civiltà il rispetto delle memorie storiche. Sarebbe quindi opportuno o ricollocare al suo posto la classica iscrizione lasciataci dagli stessi *Annali del Regno delle Due Sicilie*, o inciderne un'altra che ricordi ai viventi e tramandi ai posteri il nome del Giura, progettista e costruttore del ponte, insieme con quelli di Francesco I e Ferdinando II, sotto il cui regno la grande opera, nuova per l'Italia, fu iniziata e compiuta.

ANGELO DE SANTIS.



Come si presenta oggi il ponte sul Garigliano.



Nostalgie di primavera. - Facciamo due pettegolezzi.

Il mio cuore è un vecchio burattino sentimentale, e ieri mi si era immalinconito perché sono dieci anni che non vede la Pasqua al suo paese. Povero vecchio burattino, vivere dieci anni in questo paese! Una volta un amico mi ha detto: "Che bellezza vivere a Londra!„ Sicuro, che bellezza per chi gli tocca!

È un'isola di smeraldo questa Inghilterra, e i venti dell'oceano e le nuvole che scendono dal nord mantengono sempre verdi le sue pasture, anche quando da noi tutto è brullo o ammantato di neve; e la campagna ha un'aria bucolica che t'invoglia a riposare in uno di quei suoi *cottages* romantici con molti comignoli e il tetto acuto e tante finestre listate di stagno. Ma se tu vivi nella città, ti senti solo e sperduto come nel deserto. Dieci anni, lo spazio di una vita. E tu sei sempre solo. Hai conosciuto uomini a dozzine, ti sei sforzato di comprenderli e di avvicinarti a loro; ed essi non hanno mai voluto essere compresi da te che eri forestiero. Londra ti ha fatto masticare tutto l'amaro frutto della solitudine.

Tu cammini per Londra, e le persone fra cui ti muovi sembrano messe lì per convincerti che gli uomini non sono fatti per amare il loro prossimo. Roma, Milano, Parigi, Berlino, città a modo nostro, dove ci si incontra tutti i giorni, e bevendo la birra sul marciapiede si ha il piacere innocuo di raddrizzare le gambe al mondo! Quante volte in dieci anni mi è accaduto di incontrare per caso un amico? Probabilmente mai. E se mi vien voglia di fare quattro chiacchiere con qualcuno, gli debbo scrivere una settimana in anticipo, così che quando ci incontriamo il piacere è svanito nell'attesa e restiamo a misurare le parole per non dimenticare — nessuno dei due! — che egli è un inglese e io un forestiero. Chi è che mi mormora il solito cosmopolitismo? A Londra si sentono cosmopoliti soltanto quelli che hanno i milioni da spendere. Una volta ho cominciato a confidare queste mie malinconie a un signore, e dopo un po' mi sono fermato con la parola in bocca, perché mi ero accorto che quel signore mi prendeva per lunatico. È probabilmente, a modo suo, aveva cento volte ragione. Noi siamo dei grossi babbei sentimentali, con un cuore che ad ogni ventata si gonfia di sogni e di commozione; e questi inglesi invece sono gente che se ne infischia di capire gli altri e di essere capita. Quelli in sù per presunzione; e quanto a quelli in giù, che il Signore ti salvi dal pestare un piede a uno del popolo, perché il meno che ti tocchi è di sentirti chiamare porco forestiero.

Dopo dieci anni arrivi alla conclusione che più vivi in Inghilterra e meno capisci gli inglesi; e che se anche la città è ospitale tu ti senti sempre un forestiero. E allora ti ritiri anche tu nel tuo guscio, e quando rientri nella tua casetta, in un sobborgo di questo sterminato paesone, sbarri la porta per sentirti proprio a casa tua, e dalla finestra contempli il cielo grigio e le strade tranquille, e porgi l'orecchio per cogliere il rombo della metropoli: ma ti convinci ancora di più che l'eco di questa città non ti suona all'orecchio amicamente come quello della *tua* città.

Gli irlandesi, che son sempre pronti a tirar la zampetta agli inglesi, dicono che quei dell'Inghilterra sarebbero tutt'altra gente se potessero dimenticarsi di essere isolani. Direbbe Musco, se potessero succhiare un poco d'aria del continente. Che così come sono, vivono nell'illusione di aver nulla da apprendere e tutto da insegnare. Per esempio, quando parlano con un forestiero gli mettono sempre sotto il naso la loro libertà. L'Inghilterra, a sentire gli inglesi, è il paese di tutte le libertà. Vogliamo spettegolare? Ci ho qui una faccenda fresca fresca. Il fatto, anzi, non è ancora accaduto; ma accadrà. E quando sarà accaduto, agli inglesi parrà di avere capovolto l'ordine universale; ma, a conti fatti, tutto resterà come prima, perché tutto avviene già come se il gran fatto fosse stato compiuto; soltanto che ora lo si fa di nascosto, e dopo lo si farà col consenso dei padri coscritti.

Tutti avete sentito parlare delle lotterie, di queste ormai celeberrime lotterie irlandesi dove qualche fortunato vince molti milioni. In tutti i paesi del mondo, compresa l'Europa e la Cina, le lotterie e le tombole si fanno alla luce del sole, e assai sovente sono organizzate dai governi o sotto il loro patrocinio, e servono a raccogliere un gruzzolo che in altro modo sarebbe assai difficile mettere insieme a beneficio di questa o quella meritevole istituzione. L'uomo, ben si sa, è filantropo con moderazione, e un appello al suo cuore presentato come una speculazione ha sempre maggiori speranze di successo. I risultati hanno infatti dimostrato che gli organizzatori di Dublino sono degli ottimi psicologi, e nel giro di un anno gli ospedali della libera Irlanda hanno già ricevuto tre milioni di sterline senza spendere fiato a elemosinare la carità del prossimo. Orbene, in Inghilterra le lotterie sono proibite. E siccome è risultato che la maggior parte dei biglietti delle lotterie irlandesi è stata sempre venduta in Inghilterra, dove la legge vieta non soltanto la organizzazione di lotterie ma punisce anche chi vende e chi compra i biglietti di lotterie di altri paesi, vuol dire che i cittadini inglesi hanno costantemente violato la legge. Lo Stato aveva adoprato tutti i mezzi per prevenire e ostacolare la vendita dei biglietti, censurando le lettere dall'Irlanda, mettendo sotto processo i venditori còlti in flagrante; ma non aveva avuto il coraggio di applicare la sanzione finale, quella di condannare come rei quei fortunati cittadini che avevano vinto i premî. Se poi giraste per Londra vedreste che gli ospedali della capitale hanno i muri coperti di appelli alla carità del pubblico e annunziano di dover chiudere le corsie per mancanza di fondi. Non sarebbe naturale che gli inglesi, i quali non hanno alcun affetto per la libera Irlanda, invece di mandare a Dublino milioni e milioni di sterline li tenessero a casa loro a beneficio dei loro ospedali? Pare così anche a molti inglesi; e dopo un anno di discussioni un deputato ha ora presentato al Parlamento un progetto di legge per la legalizzazione delle lotterie a scopo filantropico. Ma credete che la cosa sarà così semplice? Tutti comprano i biglietti delle lotterie; ma quando si tratterà di farle sanzionare da una legge, tutti diranno che è un grosso scandalo. La legge che ora le proibisce è vecchia di cent'anni, e la sua creazione era stata dovuta puramente al desiderio dei governanti di quel tempo di proibire le lotterie forestiere che facevano concorrenza a quelle dello Stato britannico: ma nel giro di cent'anni le lotterie sono diventate una.... questione morale. E quando il progetto di legge passerà in discussione, i membri della Camera dei Comuni avranno tutti paura di venire meno alla inflessibile morale puritana. Ne abbiamo avuto un esempio l'anno scorso, quando era stato finalmente revocato (in parte, ché revocarlo del tutto sarebbe stato la fine del mondo) l'Atto del Parlamento che proibisce gli spettacoli alla domenica. La Lega per il "Rispetto del Giorno del Signore„ aveva allora inondato la Camera dei Comuni con un milione di cartoline di protesta; ora, qual'è quel partito che vuole sentirsi accusare di non rispettare i Dieci Comandamenti? Nessuno sa con esattezza perché esista una Lega per il "Rispetto del Giorno del Signore„; ma fatto è che Re Carlo II aveva nel 1700 o giù di lì promulgato una legge che ordinava il rispetto del giorno dedicato al Signore, e guai a chi la viola! Basta che un "pubblico informatore„ porga denuncia, e l'accusato è posto sotto processo e condannato a multe e punizioni tremende. Così era accaduto l'anno scorso: una dattilografa (che manco a farlo apposta era ebrea!) aveva sporto denuncia contro due cinematografi di Londra, e le cateratte della legge e della casuistica s'erano aperte. I cinematografi, i quali sono sotto la giurisdizione dei varî Comuni e del Consiglio della contea di Londra, solevano restare aperti la domenica perché devolvevano una percentuale degli incassi al fondo ospitaliero della metropoli: il Governo chiudeva gli occhi (tanto più che incassava la tassa sui biglietti) e tutti erano contenti. Ma, sporta la denunzia, lo Stato dovette riaprire tutt'e due gli occhi e affidare ai giudici la punizione dei violatori della legge di Carlo II. I giornali protestarono, il Parlamento tentennò tra il rispetto del Giorno del Signore e il timore del ridicolo, e salvò la situazione lasciando intatta la legge con una eccezione per i cinematografi. Ma abolita non lo fu, perché nessun Parlamento oserà abolire le assurde leggi in cui si muove il popolo inglese. Sapete che esiste veramente una legge che commina punizioni corporali a chi non vada in chiesa alla domenica e persino a chi vada a passeggio o monti a cavallo nel giorno del Signore? L'anno scorso un consigliere comunale di Manchester aveva dovuto comparire in tribunale per rispondere del reato di non andare in chiesa alla domenica. Manchester è fiera delle sue tradizioni liberaleggianti, e il consigliere comunale aveva detto sul naso ai magistrati che in materia di fede egli intendeva seguire soltanto la sua coscienza, e che nessuno poteva accusarlo di essere un cattivo cittadino soltanto perché preferiva fare una passeggiata al sole anziché andarsi a rinchiudere in chiesa, ad ascoltare per due ore il sermone del signor pastore. I giornali più arditi avevano dato man forte al consigliere; ma i giudici avevano avuto una paura birbona di urtare contro i pregiudizi, e avevano ammonito il reprobo di non più marinare la chiesa pena la testa. È rimasta celebre negli annali della magistratura inglese la storia dell'ostinato venditore di High Wycombe. Jacob Popp faceva lo strillone di giornali, e la domenica accanto alla sua pila di giornali alzava anche un bancherottolo da cui vendeva dolci alle ragazze che andavano a far l'amore. Ma vi era la terribile legge di Re Carlo II, e un giorno un "pubblico informatore„ citò il venditore Popp davanti al magistrato di High Wycombe. Per sette anni consecutivi il buon Giacobbe fu citato una settimana dopo l'altra davanti al magistrato, e condannato alla multa di cinque scellini. E Giacobbe pagava la multa e continuava a infischiarsene della legge di Carlo II. Alla trecentocinquantanovesima citazione il magistrato di High Wycombe non ebbe più il coraggio di condannare Giacobbe. Tanta perseveranza meritava un premio, e i cittadini del villaggio finirono per dare un pranzo al detentore di un così bel record antilegale. Ma sapete perché egli aveva vinto? Perché Giacobbe Popp era un ebreo russo, e se ne infischiava delle ridicole leggi britanniche. Perché in Inghilterra le leggi, quelle che hanno la tutela della pubblica coscienza, si distinguono da quelle degli altri paesi per essere essenzialmente assurde. Potrei elencarvene una pagina intera: ma se siete un forestiero guardatevi bene dal dirlo a un inglese!

Londra, aprile. C. M. FRANZERO.



DIETRO LE QUINTE DELL'ACQUARIO

Mediante elegantissime ondulazioni delle pinne le strane Seppie Officinali si spostano nell'ambiente.

In epoca molto lontana, che è impossibile stabilire con precisione, i figli del Celeste Impero carpirono dalle acque dei fiumi e dei laghi del loro immenso paese i minuscoli pesci dorati, i King-Jo dalle squame argentee, dorate, gialle, rosse, nere, bianche, e li posero in preziose vasche nei loro giardini o in anfore di porcellana decorate dagli artisti più famosi, come vivi e stupendi ornamenti.

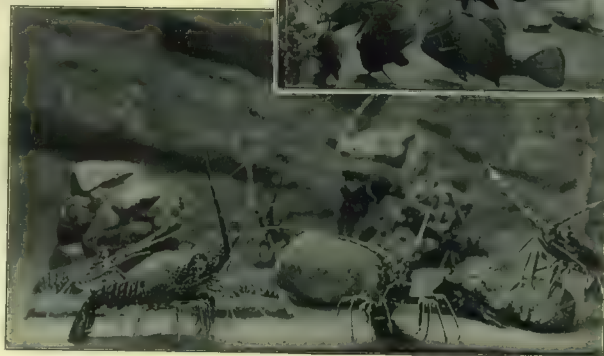
Così forse ebbero origine gli acquari.

In Europa furono i romani a costruire le prime vasche per allevare i pesci, non a scopo ornamentale, ma esclusivamente a scopo gastronomico, e furono le grandi e voraci Morene dal corpo anguiforme che popolarono per prime le vasche e che, nutrite con le carni degli schiavi, furono imbandite nei conviti di Crasso Romano, di Vito Pollione, di Irio. Poi, dopo lunghissimo intervallo, nei primi del 1600 secondo alcuni e nei primi del 1700 secondo altri, i viaggiatori portarono dalla Cina i minuscoli pesci d'oro e questi incontrarono un così grande interesse nel pubblico che in ogni salotto elegante si voleva avere un bacile ove nuotassero i King-Jo. A gara si cercava di avere l'acquario più bello e meglio fornito; si racconta che anche la Pompadour tenesse in gran pregio due King-Jo regalatile da un ammiratore. Dell'inizio del XVIII secolo sono anche i primi acquari a scopo scientifico, acquari miseri e mal forniti, costituiti da vasche anguste entro le quali nuotavano pesci fra i più comuni delle acque dolci, destinati a finir vittime di qualche sperimentatore.

Verso la metà del XIX secolo, sviluppandosi fortemente l'amore per le scienze naturali e il desiderio di conoscere gli animali nel loro ambiente, di seguirli nelle fasi della loro vita, di curiosare, intesa la parola nel senso più bello, fra i tanti misteri di madre natura, sorsero veri e propri acquari nei quali non solo si tenevano pesci di lago, di fiume e di stagno, ma anche di mare; primo forse fu costruito l'acquario di Berlino nel 1869 e insieme venne istituita una stazione idrobiologica a Rovigno nell'Istria, allo scopo di poter avere di continuo esemplari da rinnovarsi nelle vasche. Poi, in molte delle principali città dell'Europa, furono costruiti bellissimi acquari, fra i quali primeggiano quello di Napoli, fondato da A. Dorhn, e quello di Monaco costruito nel 1910 nel Museo Oceanografico, fondato dal principe Alberto I.



A causa della tinta bruna del corpo, questi animali sono detti comunemente Corvi di mare *(Corvi nanigra)*.



I Paliauri volgari o Aragoste esplorano l'ambiente agitando le lunghissime antenne.

L'acquario consta in genere di un lungo ed ampio corridoio descrivente o un ellisse o un cerchio o un rettangolo, nelle pareti del quale si aprono le vasche protette da una grande e forte lastra di vetro. La luce penetra nell'ambiente solo dal lato superiore delle vasche e rende così nitido e suggestivo il quadro meraviglioso della vita subacquea.

Per mantenere in efficienza questi quadri naturali, che nessun artista potrà mai riprodurre nella loro totale bellezza, occorrono le più grandi cure, la più grande accortezza ed esperienza in chi è incaricato del lavoro. Innanzi tutto le vasche devono es-



Uno stuolo di argentei, minuscoli Sarghi *(Sargus)*.

domesticissimi, ed anche le Murene, pur di natura feroce ed aggressiva, lo sono del pari. Del resto fino dall'antichità questo fatto è risaputo; si narra che Crasso romano, fra le tante Murene dei suoi acquari, ne aveva una in una vasca separata, che metteva la testa fuor dell'acqua non appena udiva la voce dell'augusto padrone, accettava il cibo dalle sue mani e si lasciava accarezzare e cingere il flessuoso corpo con monili preziosi.

Tanto era affezionato Crasso al serpentino abitatore della vasca, che quando questo morì egli sparse amare lacrime e volle seppellirlo (quale grandissimo onore!) con le sue stesse mani.

Anche i Tetrodonti, che sono tra i più interessanti ospiti degli acquari, dopo una prigionia più o meno prolungata divengono assai domestici, ma nei primi tempi dànno parecchio da fare ai guardiani. Quando questi si avvicinano



Lo strano *Tetrodon reticularis* può a volontà gonfiarsi d'aria, portarsi alla superficie e galleggiare a lungo.

menti, capitando a portata della folta chioma di tentacoli nei quali si trovano numerose cellule dette urticanti per l'acre sostanza che emettono, verrebbero afferrati, storditi e divorati.

Ci sono poi animali che, pur non essendo predoni nel vero senso della parola, non tollerano la presenza di individui nemmeno della stessa loro specie, ed anche quelli, se si vuole mantenerli in vita, devono essere tenuti in solitudine.

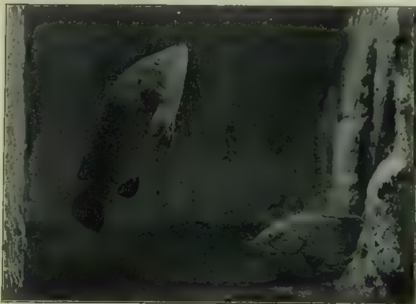
Non mancano invece esemplari che hanno desideri del tutto opposti, ed allora è necessario immetterne nelle vasche grandi sciami perché si mantengano in piena efficienza.

Posti nelle condizioni migliori, gli abitanti degli acquari, e in particolar modo i pesci e i molluschi, acquistano un ritmo di vita perfettamente regolare e per anni e anni si mantengono sani e giungono perfino a riprodursi. Molti invece, nonostante le cure più oculate, vivono pochissimo, magari soltanto un breve numero di giorni, e devono perciò essere continuamente rinnovati rendendo necessaria una speciale organizzazione di pesca e di trasporto che implica spese considerevolissime.

Talvolta si manifestano malattie che decimano la popolazione dagli acquari e allora, specialmente per quelle di origine parassitaria, si devono isolare gli individui colpiti, curarli se se ne vede la opportunità e disinfettare accuratamente le vasche. Dietro le quinte del meraviglioso teatro che ha per scenario il fondo del mare, dei laghi e dei fiumi è insomma un continuo lavorio che il pubblico non sospetta nemmeno.

Con la lunga permanenza nelle vasche, i pesci, in genere i più grandi, subiscono modificazioni del carattere. Scontrosi da prima, pronti a guizzare disperatamente non appena il guardiano si affaccia per la distribuzione del cibo, si abituano ad accorrere puntualmente all'ora del pasto quotidiano e giungono perfino a sporgere la testa fuori dell'acqua e a prendere il mangiare dalle mani stesse del guardiano.

I grossi e tozzi Balistes ad esempio sono, sotto questo aspetto,



Gli strani e bellissimi Epinefeli si abituano con facilità a vivere nelle vasche.

alle vasche e lasciano cadere il cibo, i curiosi animali smettono di nuotare a mezz'acqua, si portano alla superficie, aspirano un po' d'aria, si rigonfiano come palloncini e si arrovesciano sul dorso mostrando il ventre, la pelle del quale è armata di centinaia di piccole punte.

Più che il desiderio di offendere con la strana armatura è la paura e l'istinto della difesa che spinge il Tetrodonte ad eseguire quella bizzarra manovra. In libertà essa infatti è l'unico mezzo di difesa contro i numerosi predoni del mare i quali, spaventati dalla puntuta corazza, preferiscono di andare a cercare in altro pesce meno protetto la colazione ed il pranzo.

Le modificazioni del carattere non sono sempre in meglio; certuni tra gli abitanti degli acquari diventano scontrosi al massimo grado. Stanno sempre acquattati in un angolo della vasca quasi in perpetua attesa delle prede e si decidono a scuotere l'inerzia e ad uscir dal nascondiglio solo per lanciarsi avidamente sul cibo.

Il pubblico ignaro di questi drammi silenziosi sfila davanti alle vasche, osserva, si ritrae con moto di ribrezzo dalla lastra ove il Polpo si è attaccato con le ventose dei suoi tentacoli, s'affolla davanti alle vasche dove guizzano i King-Jo dai colori meravigliosi e dalle pinne grandissime sproporzionate al corpo dell'animale, che la selezione artificiale ha trasformato in un bel mostro ornamentale, e commenta.

I più, nel meraviglioso brulichìo di vita, trovano soggetto di sconfinata ammirazione, ma alcuni, indifferenti alle bellezze delle Attinie multicolori, dei coralli, dei bizzarri Paguri, sostano solo davanti alle vasche dei pesci commestibili e quelli ammirano non precisamente per la forma o per il colore. Celebre è rimasta nell'acquario di Monaco la visita di un famoso granduca, del quale non si fa il nome, che, davanti alle vasche delle Aragoste, delle Triglie e di tutti quegli abitanti del mare che l'uomo appetisce, spiegava alle persone del séguito le ricette più indicate per la cottura dei varî animali.

(Fotografie Raoul Barbà)

GIUSEPPE SCORTECCI.

TRA I LIBRI

OGGI, DOMANI E MAI, DI RICCARDO BACCHELLI

A guardarsi d'attorno, non so dove oggi si riuscirebbe a trovare natura di scrittore e di narratore così largamente e profondamente dotato come Riccardo Bacchelli. Olimpico e pacato a vederlo e a discorrergli, direi quasi isolato se non lo sapessi il più delle volte assorto, a leggerlo l'impressione è tutt'altra: vien fatto di immaginarlo d'innanzi al foglio bianco, spintovi da un sentimento dominante che lo ha acceso e ridesto; poi, mentre i fantasmi dell'ispirazione primitiva sempre più acquistano corpo e rilievo, altri sentimenti connessi qua e là affiorano, nuovi motivi di ispirazione via via si agitano, tutta una massa di esperienze, di cose lette ascoltate vissute e sofferte, si muove palpitando e si indirizza verso l'asse principale della narrazione che si arricchisce di elementi diversi; di modo che la passione originaria a poco a poco viene assorbita da una passione più vasta e solenne e di assai più grande significato.

È questo, mi sembra, il segno più saliente di tutta la scrittura di Bacchelli; e a voltarsi indietro certo si troverebbe a chi accostarlo, ma a tenersi attaccati al presente la sua figura di scrittore assume carattere singolare e per di più costante. Scrittore il quale sembrò già maturo al suo primo apparire e che, tuttavia, di libro in libro è andato acquistando compiutezza sempre maggiore fino a questo *Oggi, domani e mai* che di gran lunga si dimostra il più pieno di tutti e il più compiuto.



....Certi riflessi di canali, l'aspetto di talune case fuori porta con l'orticello a fianco....

Quelli, cioè, che sono gli elementi proprî della natura di Bacchelli qui ritornano maggiormente proporzionati. Direi più turgidi e nutriti, proprio considerando la parte ad essi assegnata dal narratore, non nel senso che egli vi abbia conferito estensione maggiore dell'usato, ma perché irrobustiti di forza loro propria; e perciò più densi di contenuto. Bisogna dire, anzi, che Bacchelli mai come nel nuovo romanzo si è servito con tanta parsimonia delle proprie molteplici attitudini le quali, una alla volta, tenderebbero a prendere il sopravvento su tutte le altre. E se si pensa quali e quante sono, e che *Oggi, domani e mai* supera almeno di tre volte la mole della maggior parte dei romanzi pubblicati da quindici anni a questa parte; considerando il libro staccato dal suo autore ci troviamo di fronte a una solidità di costruzione e a un equilibrio davvero imponenti; ma, riflettendo sullo scrittore in blocco, ci si accorge che soltanto in un così vasto quadro egli poteva muoversi a suo agio e che a tanta misura e sicurezza doveva condurlo la maturità vigorosa. Se la trattazione non fosse qui inadatta, sarebbe interessante indagare quali aspetti vengono prendendo nel nuovissimo libro l'interesse politico che è tanta parte del *Diavolo al Pontelungo*, la irrequietudine fisiologica e psichica che è perno di *Una passione coniugale*, l'umore polemico il quale si è impadronito di un buon terzo della *Città degli amanti*, da ultimo l'umorismo galante franco e garbato di *Lo sa il tonno*.

Ogni libro di Bacchelli è un'esperienza diversa, tutti concorrono in una esperienza unica. Facile è per ogni lettore, opere alla mano, ricostruire quel che gli hanno insegnato Bologna, Firenze e Roma, quali al narratore appaiono esse città, i caratteri ch'egli vi apprende e il senso che loro conferisce. *Oggi, domani e mai* è il romanzo della sua esperienza milanese, forse la più proficua di tutte; e non poteva mancare.

Per intenderci, è bene escludere fin da principio il carattere di romanzo regionale, troppo ristretto e limitato, e che vorrebbe dire per Bacchelli essersi chiuso entro barriere le quali ha superato dal primo giorno che si è messo con la penna in mano. Senza contare, poi, che questa come altre suddivisioni ideologiche in fatto servono a orientarsi, ma sostanzialmente sono di pochissimo costrutto, o nessuno. L'esperienza milanese del romanziere trova qui la sua estrinsecazione in quanto son milanesi parte dei personaggi e milanesissimo il loro carattere, e per entro la città vivono quelli e gli altri con riferimenti precisi, e Milano e i paesaggi circostanti e la dolce Brianza sono lo sfondo naturale del loro dramma.

La Milano operosa e trafficante, le campagne pingui e patetiche dei dintorni da molto tempo non comparivano in un romanzo nel loro aspetto di forza e di grazia attuali. Doveva portarcele un emiliano dopo anni di permanenza, e forse è fatale che i nativi non sappiano vedere sempre con esattezza i luoghi loro proprî e inclinino piuttosto verso il passato con nostalgia e rimpianto di quali erano e ormai non sono. Quando Emilia e Fabio Anceschi, i protagonisti del romanzo, avvenute le nozze decidono di stabilirsi a Moncucco, il sette volte meneghino signor Raffaele, padre della sposa, domanda dove mai sarà il paese. È un tratto felice: tre quarti dei milanesi non lo sanno e la Barona la conosce chi ci vive e le gite in barca sul naviglio son privilegio di un manipolo di canottieri. Ma tutto questo è pure Milano e il Bacchelli se ne è felicemente impadronito, attrattovi forse da quella che si potrebbe chiamare la sua ispirazione acquatica e che sempre gli detta pagine di singolar nitore. Certi riflessi di canali, l'aspetto di talune case fuori porta con l'orticello a fianco, l'incipienza dei campi, anche qui creano un'aria non dimenticabile. Tanto più che quest'aria si confonde con la felicità di Fabio e d'Emilia, e quando il loro bene si è ormai intorbidito son venuti a vivere in città, e anzi l'Anceschi si ritrova a considerare la rovina della propria esistenza presso le macerie della vecchia stazione demolita.

Proposito ragionato? Anzi, frutto dell'arte. Perché il nocciolo del romanzo è il dramma della gelosia; inquietante dapprima, torturante poi, alla fine così disperato che Fabio si trova con la rivoltella in mano e l'odio per la moglie si traduce in mancato uxoricidio. Ma il tema, che per la sua vasta complessità appunto doveva attrarre il Bacchelli, man mano che il romanziere lo svolge diventa rimpianto delle cose perdute, e quando il lettore è condotto a seguire la vicenda di quei terribili giorni ritorna con la memoria ai giorni belli e vorrebbe che non fosser finiti. E che il richiamo nasca dai fatti, in apparenza senza riferimento, è uno dei segni del narratore vero.

E una volta tanto diciamo le cose come stanno: un ricordo di guerra che nasce improvviso, le pagine nelle quali è descritta la cristiana morte della madre d'Emilia, il ritorno a Moncucco per vender la villa, Fabio smarrito e distrutto, il quale ripete a sé stesso le parole udite da un ergastolano: "Oggi, domani e mai„, che gli eran sembrate "la formola della speranza e delle illusioni e dell'ultimo abbandono senza soccorso e senza provvidenza in questo e nell'altro mondo„; son tutte cose che si leggono con le lagrime agli occhi. È che non si tratta di una vicenda isolata, ma di un ricco brano di vita nel quale è immesso il dramma dei protagonisti che l'attualità medesima dello sfondo ci fa sembrare di aver veramente conosciuti. Di più, Bacchelli è riuscito a conciliare con singolare efficacia le sue esigenze di narratore con le cose narrate.

Vivi sono i personaggi: e Fabio e Franceschino Crevascoldi, l'ingegner Limido e il banchiere Manasse Gallico, il signor Raffaele e Marchino non sono di quelli che si dimenticano; men che meno le donne che l'autore modella con felicissima e delicata mano: la bella Emilia, la dolce e pia Giannina, la vogliosa Leni Wirth. Ma dietro il loro carattere che si manifesta con gesti e linguaggio proprî di ognuno, c'è il linguaggio e la mente del romanziere, indagatore acuto quant'altri mai dell'animo umano, appassionato dei fatti sociali; tal che il romanzo è anche un documento di vita contemporanea nei suoi aspetti economico, politico, finanziario, religioso e morale.

Così, dopo aver suscitato fatti, sentimenti e passioni con tanta dovizia di parole amare e dilettose, tutto si conclude nel disperato appello della Provvidenza e le parole vengon meno. Ancora una volta l'esperienza particolare di Bacchelli narratore si confonde con quella di Bacchelli artista e uomo.

RAUL RADICE.

LA MOSTRA INTERNAZIONALE DI CINEMATOGRAFIA A PRAGA

Lasciati i torrioni gotici della vecchia Praga monumentale e costeggiando la Moldava che il disgelo ricama di chiazze lucide vaganti nella corrente, eccoci in uno di quei quartieri moderni dove i palazzoni razionalisti, tutti cristallo, non conservano più segreti per il passante. È qui il nuovo edificio della Esposizione e, poco oltre, l'immenso campo della Fiera Campionaria, che ha ospitato la Mostra Mondiale di Cinematografia, chiusa da pochi giorni.

Nessuno ha ancora parlato di questa Esposizione in Italia, perché s'è trattato d'un avvenimento di carattere strettamente tecnico, destinato più al mondo dei lavoratori del





cinema e riservato alle loro competenze, che non interessano il vasto mondo, il quale pure, se oda parlar di cinema, ci sente quasi il fatto personale, e la chiamata per competenza. È stata questa, invece, una Mostra dove non si vedevano film. Per difendere il carattere strettamente tecnico che s'è voluto dare a questa Esposizione d'ingegneria del cinema, hanno qui cominciato con l'escludere la parte spettacolistica; e non staremo ora a esaminare se non sia stato un errore, codesto, dato che i risultati di tutta quell'ingegneria è sullo schermo che poi si vedono.

Una Esposizione di mezzi, che non si possono giudicare nei risultati, è dunque una dubbia segnalazione. Infatti si passava avanti a centinaia di apparecchi di proiezione e da ripresa, davanti a mille dispositivi e attrezzi sussidiari della lavorazione e della proiezione, consolandoci col dire che, perbacco, c'è nel mondo una febbre di ricerca da assicurare davvero il successo positivo delle trovate. Se, d'altronde, si fosse dovuto stimare su due piedi un apparecchio meglio di un altro, sarebbe stato ben difficile farlo secondo coscienza di causa.

Questa Esposizione Cinematografica Internazionale è stata dunque organizzata sotto il patronato del Governo cecoslovacco, e con la presidenza di Milos Kavel, uno dei capi più rappresentativi dell'industria filmistica boema. Nel comitato della Mostra figurano i migliori *régisseurs*, attori ed operatori del cinema boemo. Perché una produzione ceca esiste, anzi le statistiche accusano all'attivo dell'annata scorsa una produzione di venti film.

L'iniziativa per l'organizzazione di questa Mostra, cioè la prima proposta, partì da un operatore: venne favorevolmente accolta dall'Unione degli attori cinematografici e quindi dalla direzione della Fiera di Praga.

La Mostra è composta di due sezioni: la più vasta, internazionale, e l'altra dedicata al film cecoslovacco. Complessivamente il campo del cine occupa uno spazio di 1800 metri quadrati.

Non si può nascondere che questa raccolta ha i suoi difetti, come la prima Esposizione di grande portata internazionale; ma certo è che essa, in questo momento, raccoglie gli "ultimi gridi" di tutte le case fabbricanti apparecchi sonori di ripresa e proiezione.

Sezione molto interessante è quella retrospettiva del film boemo, con le prime macchine di proiezione e i primi manifesti di ciò che in Boemia ancora si chiama *Biograf*, dal nome delle antiche macchine di cinema. I primitivi manifestini figurati, con le magiche apparizioni di figure vive su una tela bianca, presentano l'operatore atteggiato quasi ad eroe ariostesco: le vecchie pellicole e gli elementari strumenti di tanti anni addietro qui amorosamente raccolti e conservati, dentro vetrine che sembrano urne, sono oggi autentiche reliquie, non c'è che dire.

In Boemia il film ha trovato un campo favorevole fin dai primissimi anni e, dopo la guerra, ha incontrato i vantaggi che può offrire appunto un paese nuovo e risoluto come questo.

Si dice poi che il venerato Presidente della Repubblica, Masaryk, abbia personalmente una grande simpatia per il cinematografo. Mi si racconta ad esempio che, quando Douglas Fairbanks e Mary Pickford han visitato Praga, sono stati invitati dal Presidente nella sua residenza di Lany. Dunque, al cinema, grandi favori in Boemia.

La maggiore organizzazione ceca nel campo cinematografico è la *Filmovà Liga Ceskoslovenska*, cioè Lega Filmistica Cecoslovacca, fondata nel 1920 allo scopo d'aiutare lo sviluppo del film mondiale. La costruzione del



Un interno dell' Esposizione.

primo studio da ripresa, lo "A.B.", fu realizzata per merito di questa Associazione; la quale cominciò pure ad organizzare i produttori e i concessionari, mentre promoveva presso il Governo la revisione dei regolamenti della censura filmistica, e indiceva concorsi, conferenze, azioni d'ogni sorta, in favore della cultura cinematografica e del film educativo. È da notarsi, fin per quei primi anni, che anche il Governo s'interessava già allora della produzione cinematografica nazionale e indiceva perfino concorsi statali, allo scopo di procacciare alla esordiente industria buoni soggetti da film.

La Lega fin dal 1927 ha dunque condotto battaglie all'interno per ottenere il contingentamento dei film stranieri, a difesa della produzione nazionale per quanto piccola essa fosse, ma, in certo senso, appunto per questo. La rivista *Filmovy Kuryr* era, durante il lento lavoro, organo della organizzazione filmistica ceca.

I cecoslovacchi rivendicano alla produzione nazionale tanti film che vanno per il mondo con marche tedesche, e particolarmente i soggetti girati dalla brillante Anny



Attrici dello schermo boemo: Jirina Séjbalová e Jarmila Kronbauerová.

Ondra, vera praghese, e dall'inesauribile comico Vlasta Burian, una specie di Petrolini del luogo. Famoso film dovuto ai *régisseurs* cechi Lamac e Machaty è pure quell'*Erotikon* che per lunghi mesi ha tenuto il cartellone dei cinema, nei paesi dove la censura è meno severa che da noi. Anche a Hollywood lavorano da molti anni direttori cecoslovacchi, e attori, musicisti, pittori, tecnici.

La grande industria cinematografica boema comincia tuttavia soltanto in questi ultimi anni con l'invenzione del cinesonoro che, naturalmente, ha favorito la nascita delle produzioni nazionali, per via delle diverse lingue che hanno rioccupato il posto detenuto dalla pantomima, linguaggio internazionale.

Il primo film sonoro è stato *Il capestro* che il *régisseur* Anton ha tratto dal romanzo di Ervin Kisch, scrittore di Praga. La sonorizzazione di questa prima pellicola fu però fatta negli studî Gaumont di Parigi. Soltanto nel 1930, mentre anche Pittaluga da noi rifabbricava la Cines, la società "A.B." ha concluso il primo contratto con la "Küchenmeister" olandese, assicurandosi un impianto sonoro del sistema Klang-Tobis. La produzione sonora in lingua ceca ha naturalmente trovato gli appoggi governativi, ed oggi a Barrandow, una ridente collina che si bagna nella bella Moldava, presso Praga, sono stati costruiti degli stabilimenti che potranno produrre fino a 80 film all'anno.

La Mostra Internazionale del Cinema contiene, dunque, una larga sezione Cecoslovacca, con migliaia di documenti dell'attività filmistica boema. Ma molte nazioni hanno il proprio padiglione. In quello dell'Italia è rappresentata soltanto la Casa Cines, con poche fotografie, due poltrone e alcuni indecenti manifesti da bassa provincia. Ma per fortuna questi *placards* d'un orribile gusto, sono fuori del padiglione, e l'aspetto esterno dello *stand* è quanto mai felice, moderno, adattissimo ad un paese dell'Europa centrale, dove l'architettura razionale è diventata d'uso comune. L'architetto Gastone Medin, primo scenografo della Cines, è l'autore di questo piccolo padiglione così felicemente riuscito. Egli ha compreso che, oltre tutto per ragioni d'opportunità, non si poteva a Praga rifare il barocco, o addirittura combinare un Pantheoncino di gesso, come avrebbe fatto uno dei tanti architetti "classicisti" imperversanti in Italia. Se i boemi sopportassero questi stili rimasticati, avrebbero quanto i romani il diritto di mostrarsene attaccati, perché Praga possiede tanto Barocco italiano e tanto autentico Rinascimento, da giustificare anche per sé la pretesa di rispettare lo stile della città e la tradizione. Invece Praga è una città modernissima, fuori del nobile cerchio di quella antica.

Stavolta, dunque, lo stile razionalista calzava, si dice, a fagiolo, tanto a una esposizione ordinata in uno dei quartieri più razionalisti di Praga, quanto al tema cinematografico. Così ci abbiamo fatto buona figura.

Il padiglione italiano non soltanto è grazioso in sé ma si distanzia decisamente da tutti gli altri, battendoli facilmente. Di questo dobbiamo esser grati non soltanto a Gastone Medin ma beninteso alla Cines, che, col padiglione, s'è fatta perdonare la povertà del contenuto e la vergogna dei manifesti stile Umberto I, già deplorati.

Questa Mostra Italiana è stata d'altronde organizzata con molto ritardo. Appena una settimana prima dell'inaugurazione fu decisa la partecipazione dell'Italia, ed essa s'è potuta realizzare sempre per merito della Cines, che aderiva alle pressioni del Presidente della Corporazione dello Spettacolo on. Pierantoni. In pochi giorni non si è potuto fare di più.

Ma se si fosse potuto esporre, per esempio, il cinema a colori del sistema Roncarolo che, a riconoscimento dei tecnici, è il più perfetto sinora presentato nel mondo, l'Italia avrebbe realmente trionfato. È vero, d'altronde, che così all'ultima ora non è stato possibile portare gli apparecchi Roncarolo.



La mostra del primo cinema a Praga.

Si voleva anche partecipare con alcuni documenti antichi del film italiano, come il *Quo Vadis?, Cabiria, Christus;* e detti film sono stati pure portati a Praga, ma non s'è trovato da proiettarli! Questa Mostra di Cinematografia, lo ripetiamo, sarebbe stata chiamata più acconciamente Mostra di Cinetecnica, perché tale in realtà è risultata: esposizione d'ingegneria cinematografica, sebbene anche in tale campo, puramente scientifico, essa, secondo noi, non avrebbe potuto prescindere dai risultati artistici, perché lo scopo della tecnica dell'arte è sempre il risultato artistico, sicché alla fine dei conti è sempre questa che conviene esaminare, anche volendosi giudicare esclusivamente la bontà dei sistemi tecnici.

Ma figurarsi che nemmeno nel reparto retrospettivo c'era, in questa Esposizione, una sala per visioni. Il retrospettivo riguardava puramente i mezzi scientifici, e solo nel reparto cecoslovacco usciva dal tema, al puro scopo di far propaganda alla cinematografia della nazione organizzatrice.

In conclusione, l'Istituto di Cultura Italiana di Praga s'è procurato per una sera un cinema, e, alla una e mezza di notte, sono stati proiettati due film Cines per degli spettatori annichiliti dalla stanchezza dell'attesa.

Un marmittone partenopeo, colmo di tutti i luoghi comuni del napoletanismo, ha commosso, per nostalgia, la colonia italiana, e ha fatto rammaricare i cechi perché, fra tanti quadretti di genere, mancava il più classico: quello del napoletano che mangia i maccheroni con le mani. Appresso è stato proiettato il *Palio* di Blasetti, ammirato nella parte popolaresca, per quel tanto di documentario che c'è; e sopportato meno quando apparivano i soliti frak Cines, coi saloni danzanti e i conversari mondani di quelle povere comparse, tragiche cose umane! Successo conclusivo, comunque: specialmente per Blasetti, direttore di bel taglio e di felice composizione.



Una delle mostre della Cinematografia Italiana.

Praga, aprile. ANTON GIULIO BRAGAGLIA.

LA SCAPIGLIATURA PADOVANA NEL SIPARIO DI UN TEATRO

Verso la metà del secolo scorso Padova ebbe una sua "scapigliatura„, che non fu meno geniale di quella milanese del ventennio 1866-1886, e che ebbe in più un carattere di schietta ispirazione patriottica. Intorno ai periodici *L'Euganeo* e *Il Caffè Pedrocchi*, stampati da Jacopo Crescini, fervido poeta oltre che intraprendente editore, e da Guglielmo Stefani, che doveva poi fondare l'agenzia telegrafica che conserva tuttora il suo nome, si erano raccolti, studenti o giovani laureati, i più brillanti ingegni che allora vivevano a Padova. Era un gaio cenacolo di artisti e di poeti, che alimentava l'accesa fantasia con un ardente amore di patria. Con pari serenità si davano versi alle stampe e si affrontavano le persecuzioni delle autorità politiche che sospettavano nei due periodici, sotto le apparenze letterarie, un incitamento a rinascenti speranze. I nomi di quegli scrittori non saranno tutti dimenticati nella storia letteraria d'Italia: erano il Dall'Ongaro, il Cabianca, l'Aleardi, il Prati, il Fusinato, e, più giovani, il Ciconi, il Seismit-Doda, il Fortis.

Francesco Dall'Ongaro qualche anno dopo la laurea all'Università di Padova deponeva l'abito ecclesiastico, che non aveva indossato molto volentieri. Stabilitosi a Trieste, ne era stato allontanato per ragioni politiche e ritornava nel Veneto nel '48, ma l'amore di patria era in lui così temerario che lo stesso Manin ritenne opportuno allontanarlo da Venezia e affidargli una missione a Ravenna. Gli amici padovani conservarono a lungo il ricordo della sua ardente giovinezza. A Padova ritornavano spesso, memori dei recenti anni di vita universitaria, l'Aleardi e il Prati: il primo condottovi anche, fino al '47, dall'amore per la donna ispiratrice delle *Lettere a Maria*, che fecero sospirare petti femminili e maschili; il secondo, salito in fama quando, nel '41, pubblicando il poema *Edmenegarda*, aveva romanticamente acceso tanti cuori e fatto esclamare a Cesare Correnti: "Habemus pontificem!„. Ma la musa di Giovanni Prati si fece incitatrice di fierissimi sentimenti di patria nella calda atmosfera della Padova del '48. Gli studenti in quegli anni, con dimostrazioni nei teatri e nei ritrovi pubblici, malgrado le persecuzioni della polizia e i rigori della censura, avevano preparato quelle che furon poi le sanguinose e gloriose giornate del febbraio '48, in cui le baionette austriache si macchiarono di sangue italianissimo. E il Prati, dopo la storica giornata dell'8 febbraio, improvvisava l'invettiva:

Dio che ti nomini - delle vendette,
Perchè non stridono - le tue saette
Sulla vandalica - torma de' mostri
Che i brandi infiggono - nei petti nostri?

Il Fusinato diede una propria tipica impronta alla scapigliatura padovana del tempo. Organizzatore infaticato di burle a danno degli sgherri austriaci, egli esercitava la sua facile musa a sprone di viver civile. Il Prati, che del giornale *Il Caffè Pedrocchi* era uno dei più assidui collaboratori, aveva presentato nel numero del 15 febbraio 1846 il poeta, già laureato in legge e ventottenne, e quindi di poco più giovane di lui, proemiando alla *Fisiologia del lione* del collega.

Si battagliava brillantemente sui periodici letterari, ed erano armi di sfida le strofe. Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere aveva pubblicato nel primo numero del giornale padovano il suo *Lione bimano*, ed ecco il Fusinato ritenere il ritratto non esatto e scrivere la sua *Fisiologia*. Al Fioravanti, amico del Fusinato, che lo dipingeva in uno dei *Tre ritratti*, ispirava un canto l'arte di Fanny Cerrito, ed ecco il Prati accendersi per un'altra virtuosa di danza, un'altra Fanny, la Elssler. Ma le battaglie in rima si acquetavano quando si trattava di celebrare Atilia, la sventurata eroina romantica che nascondeva sotto il trasparente anagramma la personificazione della patria oppressa, e destava tanti entusiasmi al suo primo apparire nella lirica *I fiori*, che doveva finire con l'allarmarsene la polizia austriaca.

Di così vivace intreccio di ardori giovanili, di geniali occupazioni letterarie vòlte non soltanto a passatempo ma a scuola di



La festa dei fiori, dipinto di Vincenzo Gazzotto sul sipario del Teatro Verdi di Padova.


Autoritratto di Vincenzo Gazzotto: dietro di lui Teobaldo Ciconi.

educazione civile, rimane ricordo in molti scritti biografici; ma dei protagonisti di quella scapigliatura abbiamo anche una testimonianza contemporanea interessantissima in una vasta tela dipinta da Vincenzo Gazzotto, pittore padovano che intorno alla metà del secolo adornò di tele e di affreschi alcuni palazzi, dove ancora si conservano di lui, oltre ai dipinti, disegni e studî che dimostrano una rara perizia di disegno. La vasta tela è, nell'odierno "Verdi", il sipario sfuggito miracolosamente alla devastazione che nel teatro recò la esplosione di una grossa bomba austriaca durante le incursioni aeree del triste inverno 1917-18, in cui Padova fu barbaramente tormentata dall'ira nemica.

Il teatro si chiamava sulla metà del secolo scorso Teatro Nuovo, pur contando un secolo di esistenza. Se ne era appena compiuto un restauro radicale sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Japelli. Contemporaneamente al Gazzotto si era affidata la esecuzione di un nuovo sipario. Ma quando il teatro, a lavori compiuti, nel giugno del 1847, fu riaperto, il sipario era appena abbozzato. Il Gazzotto era un lavoratore lento e pigro: per di più si era accinto ad opera così vasta che alcuni dubitarono egli potesse mai condurla a termine. Ma la sera del 12 giugno 1856, riaprendosi il teatro per la consueta stagione della Fiera del Santo, la folla accorsa poteva finalmente ammirar la grande tela. Una cronaca inedita del tempo ci dice come l'aspettazione generale, acuita dalle indiscrezioni sull'opera in lavoro, fosse appagata dall'apparizione del sipario: "centinaia di canocchiali" osservarono il dipinto che parve fin troppo raffinato per una tela da teatro.

Esso rappresenta una consuetudine gentile di Padova medioevale: la festa dei fiori. Alcuni opuscoli apparvero in quei giorni a descrivere e a celebrare quanto aveva immaginato il pittore, ma specialmente notevoli quello pubblicato anonimo da chi fu mecenate e protettore del Gazzotto, il conte Cittadella Vigodarzere, il quale nelle sue pagine tratteggia il carattere dell'artista, e l'altro del Caffi, amico del Gazzotto, dov'è minutamente descritto il soggetto del dipinto.

La festa dei fiori si celebrava in primavera nelle città della Marca Trivigiana. Il civico carroccio, tirato da numerose coppie di buoi, trasformato in "castello dell'onestà", recava il podestà, i savi, il gonfaloniere, lo "spatario" in armatura e con la visiera calata, e uno stuolo di dame, che si difendevano con proiettili cortesi, fiori, frutta, acque e polveri odorose, dagli assalti dei cavalieri che fiancheggiavano il carro, preceduto e seguito da un corteo variopinto. A sfondo della scena il pittore ha raffigurato una delle località più caratteristiche di Padova medioevale, le Torricelle, che la furia devastatrice degli edili del primo Ottocento si è affrettata a demolire.

Il sipario del Gazzotto è certamente uno dei saggi più grandiosi di quella pittura storica che fiorì sulla metà dell'Ottocento: in esso, malgrado i difetti di colorazione — egli fu sempre un po' grigiastro nell'impasto dei colori —, l'artista vi appare un perfetto disegnatore, abilissimo nel disporre vasti quadri scenografici. Tale abilità veniva provata d'altra parte dai disegni danteschi, che furono esposti alla prima mostra nazionale di Firenze nel 1861.

Ma ci rende particolarmente interessante questa "festa dei fiori" il fatto che la maggior parte delle figure in essa rappresentate sono dei ritratti. Il cronista anonimo, di cui feci cenno testé, assicura che i padovani nei personaggi dipinti ravvisarono molti loro contemporanei. Il Caffi nel suo opuscolo cadeva a questo proposito in una curiosa contraddizione. Dichiarava in un "avvertimento": "Tutte le fisionomie, sieno simpatiche o no, sono ad antichi tipi conformi, ma figlie della ragionevole fantasia dell'artista, il quale anche nel capriccio non volle scostarsi dal possibile e dal naturale. Nessuna allusione adunque neppure lontana speri alcuno di rinvenire a gente contemporanea. Unica eccezione è quella del povero *Veli*, perfetta riproduzione d'un fedele compagno del pittore. E questo fia suggel.... ". Una tale dichiarazione era forse nelle intenzioni dell'artista quando disegnò il bozzetto, che ora si conserva nel Museo Civico di Padova, ma poi nell'esecuzione i volti presero diverso aspetto. Lo stesso Caffi nel descrivere il sipario alludeva a due contemporanei, all'architetto Japelli e al pittore Paoletti. La copia dell'opuscolo che ho sott'occhio


Particolare del sipario col ritratto di Aleardo Aleardi.

reca una nota manoscritta in margine all'avvertimento, dove nell'inchiostro ingiallito di una penna contemporanea a quella dell'autore, si può leggere: "Inganno! La tela presenta i ritratti del conte Sanfermo, di Japelli, del marchese Selvatico, del conte Revedin, di Prati, di Aleardi, ecc. ". E anche il conte Andrea Cittadella Vigodarzere nel suo opuscolo dichiarava essersi ravvisati "ritratti somigliantissimi". Ciò era pure ricordato fino a ieri dai vecchi padovani che rammentavano di aver udito raccontare le impressioni dell'inaugurazione del sipario. Ma alcuno lasciò mai in qualche pagina, stampata o manoscritta, l'indicazione precisa dei ritratti più interessanti, quelli dei poeti del tempo, mentre si additavano facilmente, oltre i gentiluomini nominati, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere e la di lui consorte, la contessa Papafava dei Carraresi, una Caffi, il cav. Zigno, la bellissima Polcastro, un tale contro cui l'artista aveva tante ragioni di rancore da condannarlo all'ufficio umilissimo di bovaio del carroccio, e altri signori del tempo, e belle dame che offrivano pretesto ai commenti degli spettatori, i quali già nel soffitto del teatro, di mano del Paoletti, avevano riconosciuto, nelle dodici ore volanti, figure notissime.

Sulla destra del telone è rappresentata la corporazione degli artisti. Pietro Paoletti additava la sua opera, il soffitto, da allora due volte rifatto, e, appoggiato al suo braccio, in aspetto venerando, è l'architetto Giuseppe Japelli; omaggio reso ai due artisti che avevano cooperato a dare un nuovo elegante aspetto al teatro, ambedue già scomparsi quando il sipario fu ultimato e presentato al pubblico. Accanto al Paoletti è la testa caratteristica di Vincenzo Gazzotto, autoritratto interessante e somigliantissimo se lo si confronti coi ritratti che ne lasciarono gli allievi. In esso si ravvisava l'artista "pensatore e distratto, schietto e chiuso, scherzoso e serio", quale lo descrisse chi ben doveva conoscerlo, il suo mecenate. Ac-


Da sinistra a destra: Francesco Dall'Ongaro (?), Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato, un araldo.

canto al pittore è *Veli,* il fido cane. Vi sono inoltre raffigurati altri artisti padovani del tempo: Achille Astolfi e Luigi Naccari. E come non supporre oggi che fra essi ci fosse Osvaldo Monti, allievo del Gazzotto, amicissimo e poi legato di parentela col Fusinato, di cui illustrò argutamente le poesie?

Fra il Gazzotto e il Paoletti appare una faccia caratteristica, quella del poeta e commediografo Teobaldo Ciconi, l'autore della *Figlia unica,* delle *Pecorelle smarrite,* della *Statua di carne,* il più giovane ma non il meno ardente del gruppo della scapigliatura padovana, e uno fra i più assidui nei ritrovi alla trattoria del "Leon bianco", dove quei giovani si cibavano parcamente di pietanze e lautamente di strofe, che recitavano a turno, e dove si intrecciavano speranze letterarie e sogni di patria. Potrà sembrare strano che uno scrittore appaia fra gli artisti, eppure non v'ha dubbio: il volto pallido, i baffoni folti e cadenti, le occhiaie infossate, gli zigomi sporgenti sono esattamente quelli del poeta e commediografo friulano, che rispecchiava nella sua faccia il destino di una fine precoce. Il Gazzotto volle fra gli artisti il Ciconi forse perché i suoi primi saggi poetici furono ispirati dai grandi frescatori veneziani.

Dall'altro lato del sipario, a sinistra di chi guarda, è il gruppo dei poeti. Lo scorta un araldo che sulla picca reca appesa un'insegna con la scritta "Viva la gaia scientia". Questo vecchio aitante, sbarbato e col capo coronato di candidi capelli, è certamente un ritratto, ma non mi fu possibile identificarlo. A sinistra un trovatore canta accompagnandosi sul liuto. L'opuscolo del Caffi lo designa genericamente come un vate che "ingentilisce, ammaestra, canta la patria, sgrida la fiacchezza e la corruttela". Ma erano queste le caratteristiche comuni a tutti i poeti italiani del tempo. Si può sospettare in esso raffigurato il Dall'Ongaro, che fra i poeti della patria occupava nel '48 il posto di maestro. Per di più, avendo introdotto nella letteratura del tempo le "ballate" e gli "stornelli", egli era il più atto a rappresentare un popolare trovatore. La crocetta che egli reca appesa al petto non ricorda forse la missione ecclesiastica cui era stato prima consacrato? La barba, che nei ritratti più noti è lunga e fluente, sui quarant'anni era questa barba quasi verdiana che incornicia il bel volto dagli occhi celesti e sognanti.

Nel centro del gruppo ravvisasi Arnaldo Fusinato, intento ad ascoltare il compagno, e somigliantissimo ai numerosi ritratti che del poeta ci ha dato il Monti nei due volumi delle *Poesie.* Un po' più addietro, fra i due, è l'espressione corrucciata del Prati: il Caffi, ancora reticente, allude a un vate "disdegnoso" e forse punto "dall'invidia della gloria". Giovanni Prati rivaleggiò infatti col Dall'Ongaro nel comporre ballate; era borioso e fu spesso corrucciato con chi gli sembrava usurpare i suoi diritti alla fama: la sua musa si rasserenava soltanto quando era ispirata dall'amore di patria o innanzi alle cose indiscutibilmente belle. Ammirato dall'opera dello Japelli, il Prati elevava un canto, ristampato nella seconda edizione di un opuscolo che illustrava il teatro rinnovato.

Più discosto, quasi intento ad ammirare il canto del trovatore, è l'Aleardi: sua la nobile espressione dell'arciere, soffermato ad osservare il gruppo dei poeti, suo il mento ornato del pizzo caratteristico. Bel tipo da conquistatore di cuori, come era infatti l'Aleardi, che amò e fu amato come pochi poeti lo furono. Ma il naso aquilino del poeta veronese fu dal pittore attenuato alla greca: il ritratto era derivato da ricordi giovanili poiché l'Aleardi dopo il '47 si era allontanato da Padova, e riuscì quindi poco somigliante.

Il Gazzotto si valse poi di alcuni tipi popolari del tempo: una vecchia gli servì per raffigurare il giullare che precede i poeti, e al centro di un gruppo vicino ritrasse una figura notissima allora, quella di un vagabondo detto "il torototèla", perché recitava lunghe filastrocche agli oziosi delle piazze di Padova.

La vivacissima scena, che aduna circa quattrocento figure, molte delle quali nei costumi e negli atti rivelano uno studio accurato dei grandi frescatori padovani, del Guariento, dell'Avanzi, dell'Altichieri, e del massimo fra tutti, il Mantegna, è pur essa una testimonianza romantica. Poiché era prettamente romantico quel ritorno al Medioevo che infierì nell'arte e nella letteratura del tempo, romanticismo ravvivato da un sentimento che pur traspare dall'amore con cui il Gazzotto volle rappresentati i vati della patria e quel conte Rocco Sanfermo, colpito diciannove volte dalle baionette della sbirraglia austriaca nella sanguinosa giornata dell'8 febbraio 1848.

Il Gazzotto aveva giocato uno dei tiri più saporosi del suo temperamento apparentemente burbero, ma intimamente faceto, raffigurando persone tutt'altro che in odore di santità presso le autorità governative. E fu forse questa una delle ragioni per cui il suo amico Caffi volle affermare che era inutile cercare ritratti di contemporanei. Si era avvezzi a mentire allora: la stessa censura non aveva obbligato l'impresario a mutare titolo e personaggi dell'opera verdiana *I Vespri Siciliani,* che si dava in quella stagione del 1856 al Teatro Nuovo sotto il titolo di *Giovanna di Guzman*? Ingenua menzogna anche quella del Caffi, ché la scapigliatura patriottica padovana dalla tela del Gazzotto sembrava, sugli accordi del liuto, innalzare un canto a quella sventurata e adorata "Atilia" che attendeva la sua ora di redenzione.

Fotografie Danesin BRUNO BRUNELLI.



LA PREPARAZIONE DELLE OLIMPIADI DI LOS ANGELES *Foto B. F. A.*

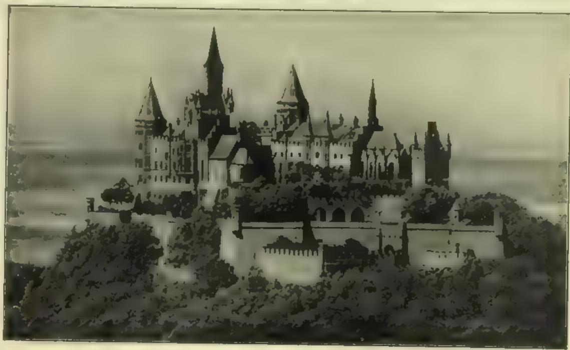
Il gigantesco stadio in cui circa 110.000 spettatori potranno assistere alle gare atletiche che avranno inizio il 30 giugno. In basso a sinistra, fiancheggiata da due ampie gradinate, la piscina per le gare di nuoto. In alto, sempre a sinistra, il Palazzo delle Belle Arti dove si svolgeranno le competizioni artistiche e professionali della X Olimpiade.

RELIQUIE, ESILII E ROMANZI REGALI: DALLA ROCCA DEGLI HOHENZOLLERN ALLE FELICI ISOLE DEL MARE DI SVEVIA

Vom Fels zum Meer, "dalla rupe al mare„ — suona il motto degli Hohenzollern. Il mare: il Baltico, che bagna l'estremo orlo settentrionale della Prussia. La rupe: quella rocca di Hohenzollern, nello staterello di Hohenzollern, poi incorporato alla Prussia, che sta quaggiù nell'estremo angolo sud-ovest delle terre tedesche, tra Reno e Danubio ancora giganti giovinetti.

Singolare lembo di terra, carico di fati A poche miglia dalla culla degli Hohenzollern, su un'altra vetta, era piantato il castello dal quale prima prese nome un'altra e più gloriosa dinastia: quella degli Hohenstaufen. E non occorre scender molto lontano al Sud, per trovare una terza rocca dal nome famoso: quella d'Absburgo.

A vederla dal piano, questa degli Hohenzollern fa ancora un certo suo effetto pittoresco. Il monte è autentico, non c'è dubbio, e anche il verde bosco che lo riveste. Come piedistallo d'un castello "storico„, secondo il *cliché* romantico, par fatto veramente apposta. La bella contrada invoglia a percorrere quei pochi chilometri di salita — ampia strada per le automobili e ripide scorciatoie sotto bosco per il pedone — per veder da vicino le torri e torricelle e i muraglioni che spiccano sul cielo. E uno pensa trovarvi memorie e cimeli storici, o almeno una certa solenne mestizia di ricordi. Ahimè! Per quanto avvertito dal Baedeker che il castello, due volte distrutto, nel secolo XV e poi di nuovo dalle fiamme nel Settecento, fu ricostruito dal Re di Prussia Federico Guglielmo IV a mezzo il secolo scorso, uno non si aspetta di trovare simile meraviglia di cattivo gusto. È una rocca medioevale nuova di zecca, perfetta in tutti i ponti levatoi, feritoie, statue di guerrieri con la lancia in pugno, serrande, finestre e pinnacoli. Vien voglia di palpare i muraglioni per assicurarci che siano davvero di calcare biondo ben cementato, e non di cartapesta. Dopo la prima porta, la strada d'accesso descrive quattro giri elicoidali, uno dei quali coperto da una vòlta, per sboccare finalmente nel piazzaletto che corrisponde alla sommità del monte. Vi sta di guardia l'immancabile cannone di bronzo. Per fortuna, rigogliose edere mettono un po' di verde su quelle muraglie troppo nuove e pulite. Corrisponde almeno il castello-giocattolo (non per nulla gli Hohenzollern si avviarono alla loro fortunata ascensione quali signori di Norimberga) alle forme che ebbe un tempo? Può darsi, ma nulla lo dimostra al visitatore. All'infuori della cappella cattolica (ce n'è, nel castello, anche una protestante), la quale, sola scampata all'incendio, conserva alcune vetrate medioevali e tre vetuste pietre tombali, nessuna traccia, non un rudero, non una pietra dell'antica rocca. Nel piccolo museo che riunisce in alcune stanze del castello disparati oggetti preistorici, romani, medioevali e moderni — museo della regione di Hohenzollern e non del castello — appena un paio d'infelici stampe, dalle quali non si ricava alcuna idea precisa dell'aspetto ch'ebbe un tempo la rocca. Si vede che il bravo Federico Guglielmo IV fece fare piazza pulita sullo storico cocuzzolo, prima di riedificarvi questo castello "antico„ modello 1851. Nelle sale, salvo qualche mobile o lampadario antico, nulla che non rechi l'impronta del cattivo gusto, culminando in certe patetiche pitture storico-romantiche che dovettero piacere infinitamente a Guglielmo II.



La rocca di Hohenzollern.



I rosai dell'isola Mainau.

Del quale si mostra lo studio, accanto alle stanze dell'Imperatrice: queste e quello disposti per le eventuali visite imperiali. Ma v'è un curioso ricordo storico di Guglielmo, che il custode e cicerone, forse per carità verso l'ex Sovrano, dimentica d'illustrare. In una sala dalla vòlta istoriata d'alberi genealogici, Guglielmo II fece murare una pietra con la data della sua prima visita alla rocca, culla della sua Casa. Vi si legge la data: 9 novembre 1893. Nel giubileo di quell'avvenimento, 25 anni dopo, il 9 novembre 1918, la Germania era proclamata Repubblica!

È l'unico tocco personale in quello squallore di antichità posticce. L'unico, per dir meglio, hohenzolleriano; chè un altro, più umilmente umano, s'incontra passeggiando nel giardinetto ai piedi del muraglione di sostegno della cappella cattolica: una lapide tra i rosai ricorda che un muratore del castello, Fridolin Schneider, là rimase ucciso cadendo dal tetto della cappella. Il povero Fridolino, morto nel 1926, ebbe così il postumo onore d'un monumento nella illustre sede dei primi Hohenzollern. È un cantuccio tranquillo e fiorito.

E quello che nessun architetto ha potuto guastare è la veduta, bella, larga, riposante; caratteristico paesaggio del Giura: groppe allungate di monti coperti di scure selve, e campagne ondulate a strisce di verdi prati e qua e là di mèssi più chiare, e villaggi sparsi dai tetti rossi. Uno di essi è quella borgata di Zollern, dalla quale l'alta rocca e i suoi signori derivarono il nome.

Ora in un'ala del fabbricato è anche installato un ristorante. La cucina è degna del castello. Il pranzo del giorno comprende: minestra acquosa; lesso di manzo coriaceo,



Autoritratto della Regina Ortensia nel Museo di Arenenberg.

travestito da arrosto con una salsa brunastra; insalata di cetrioli, conditi non con olio e aceto, ma con la panna. Una famiglia di gitanti indigeni complimenta l'oste per la sua arte culinaria. Certo anche il castello entusiasmerà simili buongustai!

Ridiscese le spirali della strada d'accesso, mi volto a riguardare l'arco del primo portone: vi spicca l'arma col motto *vom Fels zum Meer*. Ed ora il motto mi s'illumina di luce nuova. La carriera degli Hohenzollern, capaci di ricostruirsi un castello come questo, non poteva davvero finire che in mare: con la fuga sino ai lidi d'Olanda, dove sopravvive al suo trono il naufrago Guglielmo II.

Più modestamente — e in verità rischiando meno — passiamo anche noi dalla rupe sveva al mare, al "Mare di Svevia", come, per chi non lo sapesse, i tedeschi chiamano il Bodensee, il Lago di Costanza. Altro singolare paese, oasi soleggiata dove s'indugia il Reno prima d'avviarsi alle cascate fragorose e quindi al corso trionfale sino al lontano Mare del Nord, piccolo Mediterraneo d'acqua dolce cui s'affacciano senz'invidia tre Stati rivieraschi di gente tedesca: Germania, Austria, Svizzera.

È, oggi, il lago dov'è di casa lo *Zeppelin*, della cui popolarità difficilmente avrà un'idea chi non abbia frequentato i tedeschi. Lo *Zeppelin* maestoso e gl'idrovolanti *Dornier* sembrano rinnovare qui una antica leggenda della Reichenau, un'isola fertile e pianeggiante, che pare una gigantesca foglia di loto galleggiante sul lago. Varie chiese e conventi, d'un'imponenza sproporzionata all'isoletta, attestano ancora l'eccezionale importanza che questa ebbe quale centro di civiltà e d'attività religiosa; e la leggenda narra che due monaci colonizzarono l'isola, ch'era piena di mostri: i due santi si misero in orazione, e i mostri dileguarono: per tre giorni e tre notti il lago fu coperto delle loro ombre fuggenti. Oggi non più dileguano maledetti i mostri volanti, anzi con la loro presenza celebrano il trionfo dell'uomo e del suo lavoro.

Un'indefinibile atmosfera di pace predomina in questa plaga favorita dalla mitezza del cielo. Non si stenta a comprendere come più d'un personaggio sferzato dalle vicende della fortuna sia venuto qui a cercare un asilo di quiete. Tipico, il castello di Arenenberg, sulla riva svizzera, dirimpetto alla Reichenau.

Castello, perché in tedesco e in francese si è larghi nell'usare questo appellativo solenne, anche dove, come qui, noi parleremmo semplicemente d'una villa. Ma quando si ospitano sovrani in esilio o in erba, vada per castello. E di grandi della terra, sebbene più "nella polvere" che "sugli altar", Arenenberg ne ha visti sfilare non pochi davvero tra le sue mura. L'interno ricorda quello della Malmaison: è infatti, immutato nelle linee essenziali, quale lo dispose Ortensia di Beauharnais, l'ex regina Ortensia, moglie di Luigi Bonaparte, re d'Olanda. Qui essa venne esule dopo la caduta di Napoleone, e dal 1820 in poi vi abitò quasi sempre, col figlio Luigi Napoleone, circondata da una piccola corte, da profughi, carbonari e bonapartisti; qui passarono in quegli anni, tra tanti altri visitatori, Dumas padre e Casimir Delavigne, Delphine Gay, Chateaubriand e la Récamier, l'ex re Gerolamo di Vestfalia ed altri Bonaparte. La biblioteca allinea classici francesi e memorie napoleoniche, in rilegature fregiate della "H" di *Hortense*. Ed eccola qui, la graziosa Ortensia dai capelli biondi, in un autoritratto che ne attesta anche un innegabile talento pittorico. Dalla residenza svizzera, Ortensia e i figli scendono più volte oltr'Alpi, visitando a Roma la nonna, Letizia. E finalmente nel '31 il complotto di Romagna, la morte d'un figlio, la fuga romanzesca dell'altro, il futuro Napoleone III, che, tornato ad Arenenberg e diventato con la morte di Napoleone II il candidato bonapartista al trono, vi scrive le sue *Rêveries Politiques*, compila un apprezzato manuale d'artiglieria per l'Esercito svizzero (era intanto stato fatto cittadino onorario di Turgovia), e di qui muove nel '36 per tentare l'infelice colpo di Strasburgo, cui seguirà l'esilio in America. Nell'estate del '37 rieccolo ad Arenenberg, per riabbracciare Ortensia morente. Partendo l'anno dopo per l'Inghilterra (poiché la sua presenza in Isvizzera aveva messo questa in serie difficoltà politiche di fronte alla Francia) dice ai fidi amici: "Mi separo da voi con dolore; ma, quando ritornerò, regnerà la gioia!" E ritorna infatti, all'apogeo della sua potenza, più d'un quarto di secolo dopo: nel 1865, viaggiando in forma non ufficiale col nome di Conte di Pierrefonds. Con Napoleone III è la bellissima imperatrice Eugenia.



L'Imperatrice Eugenia nel ritratto del Winterhalter.



L'isola Reichenau a volo d'uccello.

E la storia si ripete in modo singolarissimo. Pochi anni dopo, Arenenberg accoglie di nuovo una Sovrana decaduta, la vedova d'un Bonaparte spodestato; sulle orme d'Ortensia, è ora Eugenia che, l'estate, percorre melanconica i viali ombrosi del parco e si conforta alla magnifica vista sul lago. Anche questa ex Sovrana educa un figlio nella speranza di salire sul trono, e Arenenberg torna ad esser la Mecca dei bonapartisti: vi s'incontrano il giovane Murat, i figli di Luciano Bonaparte, la principessa Matilde, Plon-Plon, Carlotta Bonaparte col figlio conte Primoli, il conte Arese.... Nel 1878 Napoleone Eugenio fa il suo ultimo soggiorno ad Arenenberg: pochi mesi dopo cade straziato dagli Zulù. Rari, dopo la tragedia, e brevi i soggiorni di Eugenia nella villa sul Lago di Costanza. Vi compare l'ultima volta nel 1900, vent'anni prima di morire. Ma sin dal '906 fa dono d'Arenenberg al Cantone di Turgovia, perché la villa sia conservata quale Museo Napoleonico. Il parco è pubblico; gli edifici annessi accolgono ora una scuola. Nella piccola cappella si celebrano funzioni negli anniversari della morte di Ortensia, di Napoleone III, di Napoleone Eugenio e dell'imperatrice Eugenia.

Gente del luogo mi aveva raccomandato di non lasciare il lago senza visitare la Mainau, altra isoletta non lontana da Co-

stanza, vantata come una sorta d'Isola Bella sotto cielo tedesco. E in realtà, se anche il paragone con l'isola borromea è un po' ardito, certo è meravigliosamente meridionale questa Mainau, vasto giardino dove cedri del Libano e araucarie, tuje, magnolie e bambù crescono rigogliosi, dove palme e cipressi si alternano sulle terrazze popolate di statue, tra magnifici rosai. L'isola fu dell'Ordine Teutonico dal medio evo sino al secolo scorso, e serba alcune vestigia di antiche fortificazioni, ma il castello è una costruzione di stile barocco, senza pretese.

La figlia del custode, che accompagnava la nostra brigata di forestieri (mesi or sono) in giro per le sale, non cessava di enumerare granduchi e granduchesse del Baden che vi abitarono, vi morirono, raccolsero tutti quei ninnoli e ritratti di cui si nota una pletora schiacciante.

L'ultima principessa badese proprietaria dell'isola fu poi Regina di Svezia; e da lei l'isola Mainau è passata a quel giovane principe di Svezia il cui matrimonio con una signorina della borghesia ha fatto tanto parlare di sé. Giusto, quando vi fui, il principe Lennart era a Mainau, per prepararvi la sua esistenza di gentiluomo di campagna. E non potemmo perciò visitare alcune sale, riservate a lui, che da Costanza giungeva nell'isola quasi ogni giorno....



La villa di Arenenberg.

Ma ecco la porta vietata si apre, e, quasi scusandosi, entra e passa rapido un giovane alto e snello: il nuovo padron di casa. Di là dalla porta, un momento socchiusa, s'intravede una giovane figura femminile: appena un abito chiaro e un cappellino di paglia. È la signorina Karin Nissvandt? Altro che l'Ordine Teutonico! Qui le signore della nostra comitiva prendono fuoco, e tempestano di domande la ragazza che fa da cicerone. Sicuro: è la fidanzata morganatica del principe Lennart. Ma questo matrimonio, poi, si farà? La figlia del custode sorride, comincia diplomaticamente: "Per quanto possiamo veder noi.... — e compie la frase con un'efficace locuzione popolare: — ....ce la faranno „.

Davvero, non dev'essere un gran sacrificio "esiliarsi „, e da proprietario, in quest'Isola Bella del Mare di Svevia, rinunciando sia pure ad una lontana candidatura al trono svedese, ma conducendo seco la sposa di propria elezione, per darle, se non il titolo di Altezza Reale, il nome non inglorioso di Bernadotte.

Ancóra un'eco napoleonica! Ma, dopo tanti mesti tramonti regali, riflessi da questi castelli, qui mi par finalmente sorrida la luce rosea di un'alba.

Costanza, aprile 1932. *Myrmex.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma. - Autori, critici ed esperti riuniti a Palazzo Aldobrandini per i lavori del VI Congresso internazionale del Teatro. Al centro, seduto, Luigi Pirandello; in piedi, da sinistra: Mulè, Méré (Francia), Clausetti, Barini, Pierantoni, Bosio, D'Amico, Contini, Bragaglia, Bontempelli, Sibilla Aleramo. *(Foto Bruni)*



† Il generale Jose F. Uriburu, ex Presidente del Governo provvisorio della Repubblica Argentina, morto a Parigi il 29 aprile. *(Foto Scherl)*



† Il comm. ing. Costantino Sneider, architetto del Vaticano, spentosi a Roma il 19 aprile. *(Foto Felici)*



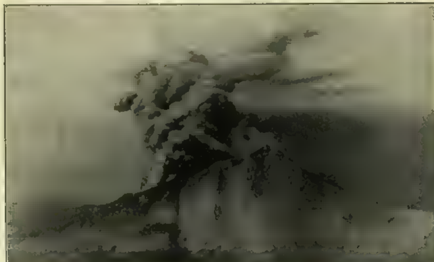
† Il bavarese Oscar Notz, uno degli assi dell'aviazione germanica, perito in un incidente d'atterraggio a Schleissheim presso Monaco.



Pio XI assiste ai primi esperimenti nella nuova stazione di ricezione a onde cortissime col riflettore parabolico, impiantata in Vaticano sotto la direzione di Guglielmo Marconi. *(Foto Felici)*



Il gladio d'onore — opera di Vincenzo Miranda — offerto al generale Rodolfo Graziani dai "Pionieri della Cirenaica „.



La catastrofica attività vulcanica nel Sud-America: la cima del vulcano Las Yeguas fotografata da un apparecchio dell'aviazione militare cilena durante l'eruzione che ha recentemente danneggiato i territorî argentini, dalla catena delle Ande alla costa atlantica, con un'apocalittica pioggia di cenere. *(B. F. A.)*



ARTE

* Mantenendo una consuetudine che si gloria di quasi cinquant'anni di vita e di successi memorabili per la storia dell'arte lombarda, si è aperta in Milano l'Esposizione per la "Società per le Belle Arti e Permanente„. Vi partecipano numerosi artisti lombardi, a cominciare dai più anziani, quali Leonardo Bazzaro che espone alcune scene chioggiotte fresche di vita e di colore; Ermenegildo Agazzi con tele sempre notevoli per splendore di toni e di smalti; e Riccardo Galli, Carlo Casanova, Baldassarre Longoni, Giuseppe Solenghi, Cantinotti, Palanti, Cazzaniga, Campestrini, Andreoli, ecc.; fino a giovani come Gino Moro, Aldo Conti, Teodora Tremi Clerici, Gino Tommaselli che hanno tutti qualità non comuni. Più particolarmente si possono segnalare Luigi Bracchi, i cui paesi son di gusto delicato e piacevole; Daniele Fontana che mostra due composizioni ingegnose, Ernesto Pisani ch'appare dotato di fantasia estrosa e attraente; Pierangelo Basorini la cui *Annunciazione* piace per l'ingenuità affettuosa; Vanni Rossi che sa sempre infondere nei suoi soggetti religiosi una commozione umana e sincera; Leonardo Borgese i cui *Cappelli* son di fattura gustosa; Anna Valente che è pittrice dotata di uno squisito senso del colore. Fra i ritratti ricordiamo quelli di Lino Baccarini, agile e garbato; di Edgardo Rossaro, disegnatore vigoroso; di Emilio Vitali, di Antonio Piatti, di Donato Frisia, e di Lodovico Zambelletti. Sempre gradito per freschezza di toni e agilità di tocco appare Cesare Monti; chiaro e conciso, Napoleone Fiumi; largo e decorativo, Cesare Fratino; impetuoso e acceso, Antonio Feltrinelli; vigoroso al solito ed efficace, Aldo Carpi; sereno e poetico, Remo Taccani. E citiamo ancora Domenico De Bernardi, Michele Cascella, Gianni Maineri, Alfredo Scocchera, Gigi Comolli, Carlo Bisi ch'espongono tutti notevoli dipinti. Tra le opere di scultura, che sono scarse, si fanno specialmente notare quelle di Aurelio Bossi, De Rosales, Dal Castagné, Timo Bortolotti e Gianni Scotti.



Ersilia Cavaciocchi-Giunta.
Santone Scerif Asclaraf.



Anna Valente. - *Ritratto della signora Palazio De Col.*

* In Alessandria si è inaugurata la "I^a^ Mostra d'Arte Provinciale„. Questa ben riuscita esposizione suscita interesse, sia per il suo scopo che è quello di fare una rassegna, non mai tentata prima d'ora, dei migliori artisti moderni nativi della regione (la cui tradizione vanta pittori come Migliara, Cesare Tallone, Morbelli e Pellizza da Volpedo); sia per la bontà dell'opere esposte. Vi primeggiano Leonardo Bistolfi con due bronzetti squisiti, Carlo Carrà con tre paesi ammirevoli e Cino Bozzetti il quale, benché non ancora conosciuto a proporzione del suo merito, deve porsi tra i migliori acquafortisti italiani d'oggi. Tra gli altri espositori segnaliamo i pittori Giuseppe Manzone che espone due paesi sobrii ed efficaci; Pietro Morando e Padre Angelico Pistarino che s'esprimono con sincera ingenuità di sentimento; e ancora Anacleto Boccalatte, Angelo Barabino e Guglielmo Besso. Particolarmente notevoli sono poi i giovani, tra cui Alberto Caffassi, disegnatore vigoroso e osservatore perspicace; Carlo Terzuolo, artista pieno d'un candore tutto nativo e avvincente; Cristoforo De Amicis compositore vigoroso; Beppe Levrero, che ha buon talento di colorista. Tra gli scultori ricordiamo Mario Vaccari, Pietro Lagostena e due donne, Claudia Formica ed Egle Pozzi, che dimostrano gusto e ingegno.



Alberto Caffassi. - *Castelvecchio* (Prima Mostra Provinciale d'Arte di Alessandria).

* A Roma, al "Bragaglia fuori commercio„ hanno esposto due artisti partenopei: Luigi Crisconio e Mario Vittorio, che son due pittori notevoli, l'uno tutto impeto e bravura, l'altro più raccolto e ritenuto, ma ricco di sentimento. Ersilia Cavaciocchi-Giunta, già nota come disegnatrice vigorosa, si è ora rivelata, con una sua mostra personale (fatta nella sede dell'Associazione Artistica), pittrice di non comune valore. Ella ha presentato una serie di dipinti, tratti da luoghi, tipi e costumi della Somalia, i quali hanno destato molto interesse e curiosità per la loro efficacia rappresentativa. Alla "Galleria di Roma„, infine, si sono viste opere di Adriana Pincherle e di Corrado Cagli. La Pincherle ha facilità improvvisatrice e sensibilità di colorista; il Cagli appare, invece, più inclinato alla composizione ed all'espressione del carattere.

* Presenti S. E. Bottai e l'on C. E. Oppo, si è inaugurata a Genova la III Mostra del Sindacato degli artisti liguri. La esposizione segna su quelle antecedenti un reale progresso, sia per quel che riguarda la selezione delle opere che per il contributo degli espositori. Vi figura, molto importante e riuscita, la mostra postuma di Domenico Guerello, pittore vissuto in solitudine e morto nel 1931, il quale aveva una delicata poesia di paesista. Tra i più anziani si fanno notare Armando Barabino, Orlando Grosso, Antonio Discovolo, Giuseppe Sacheri, Aurelio Craffonara e Figari. Tra i più giovani vanno segnalati: Eso Peluzzi con due buoni paesi; Enrico Bordoni; Giuseppe Cavasanti; Oscar Saccorotti che mostra, fra l'altro, un *Paese nevoso* di tono denso ed efficace; Ferdinando Garibaldi i cui *Elevatori meccanici* sono impiantati con gusto e vigore; Giovanni Solari che è colorista disinvolto; Armando Cuniolo che presenta un vigoroso ritratto di contadino; Libero Verzetti, la cui *Casa abbandonata* piace per la sua gravità poetica; e ancora Luigi Bassano, Giacomo Picollo e Alberto Gagliardo. La scultura ligure è in progresso. Tra le cose migliori nella mostra sono da porre le opere di Guido Galletti, che ha un ottimo senso costruttivo; il *Cane* ben modellato di Francesco Messina; e il *Boccialore* largo e vigoroso di Guido Micheletti. Altri scultori da ricordare sono il De Albertis, che presenta alcuni pregevoli bozzetti, Angelo Maine, Renata Cuneo, Rodolfo Castagnino, Falcone, Berrone e Lucarini.

CINEMA

* Non avreste per caso un piccolo Valentino o una piccola Garbo in casa? La domanda è piena di attualità. I film con piccoli divi e piccole dive sono ora in grande voga a Hollywood. La folla è facilmente conquistata e commossa dai piccoli attori che con tanta grazia parlano — o dovrebbero parlare — alla parte migliore del cuore umano. Così gli industriali di Cinelandia, sempre in cerca di nuovo ossigeno per la loro produzione, si sono dati a una vera "caccia al bambino„. Anche loro: decisamente questo deve essere uno degli sport più adatti al temperamento *yankee*. Ma all'opposto dei *gangsters*, che dopo aver tolto loro il bambino alleggeriscono anche della borsa i disgraziati genitori, i cacciatori di Hollywood li coprono d'oro.

Jackie Cooper e Tad Alexander sono in testa al gruppo di attori-bambini, mentre Mitzi Green e la minuscola Marilyn Knowlden capeggiano quello delle loro colleghe. Ed è naturale che nella terra dei record tutto finisca in record: abbiamo così oggi anche il record dell'attore cinematografico più giovane. Lo detiene, sembra, la "Fox-Movietone„ col film *Bad girl*, da cui il minimo d'età indispensabile per conseguire il titolo di *star* è stato abbassato fino alla cifra di diciotto giorni: questa infatti era l'età del nuovo divo, che rispondeva — o meglio non sapeva ancora rispondere — al nome di Manuel Villabuse, nel momento indimenticabile in cui, placidamente adagiato nelle braccia di Sally Eilers sotto gli sguardi direttoriali di Frank Borzage, egli lasciava che gli apparecchi del *soundman* registrassero il suo vagito.... fotogenico.

Se la proiezione delle avventure del nuovo divo fece sussultare moltitudini di cuori femminili, molti portafogli femminili dovettero seguire il loro esempio. E da allora, eserciti interi di madri armate del loro pargolo assediano i cancelli degli Studî di Hollywood, ognuna proclamando di avere tra le braccia un Charles Farrell poppante, una Janet Gaynor col biberon.

* *Si annunzia il ritiro di Greta Garbo* dallo schermo. I giornali hanno ricevuto da Stoccolma la notizia che ella intende mettere fine alla sua gloriosa carriera per ridiventare la signorina Gustafsson, fidanzata al signor Wilhelm Soerensen, figlio di un grande finanziere svedese. Il matrimonio avrebbe luogo in agosto. Il contratto che la grande *star* ha in corso con la "Metro Goldwyn„ scade il 1° giugno e non dovrebbe essere più rinnovato. Il garbismo sarebbe dunque ai suoi ultimi giorni? Ma aspettino i suoi paladini a lanciare il loro S.O.S.: il matrimonio di Greta e il suo ritiro dallo schermo sono un poco come le nuove luci sulla tragedia di Mayerling: ogni tanto se ne fa un gran parlare sui giornali; e dopo quindici giorni si è al punto di prima.

Quando Greta Garbo e John Barrymore furono chiamati qualche mese fa a lavorare nello stesso film, Hollywood trattenne il respiro chiedendosi quali catastrofi stessero per verificarsi. Ma i due assi, celebri entrambi per il loro cattivo carattere, terminarono invece la loro lunga e faticosa collaborazione in un'armonia sorprendente. Eccoli durante una pausa della ripresa di *Grand Hôtel*. •

Matrimoni, matrimonî sempre all'ordine del giorno. Il mondo da diciassette anni continua a stare ogni giorno più male (adesso la crisi si è imposta perfino al povero Charlot, per il quale, pure, credevamo che essa fosse sempre esistita: Chaplin ha intenzione di dedicarle il suo prossimo film, tanto per farci stare un poco allegri), il mondo ha ogni giorno più mal di pancia, e *tu, felix Hollywood, nube*. Anche Pola Negri è sul punto di sposarsi col signor Philip Chancellor e con i suoi 200 milioni di franchi. E poi prendevano in giro la Territoriale!

E Tom Mix, l'acrobatico Tom Mix, si sposa per la quinta volta, impalmando miss Mabel Hubbel, famosa artista di circo, regina del trapezio, regina del salto mortale, regina dell'aria. Matrimonio che non offre possibilità di attenuanti al tradimento: come potrebbe il colpevole tentare la scusa di un momento di vertigine?

Hollywood ci ha regalato il matrimonio a corto metraggio. Gloria Swanson lancia oggi la maternità a corto metraggio? Sposata a Michaël Farmer nel novembre scorso, alcuni giornali hanno annunciato che ella, in Inghilterra, ha pochi giorni or sono regalato a questo suo terzo marito una bella bambina. Brava Gloria! Bravo Michaël!

(Vedi a pag. 607 l'inizio della III puntata del romanzo di Valentino Piccoli: L'INCOMPIUTA.

un modo di essere, quasi un ritmo, che congiunge la sua figura al suo modo di vestire ». In quello sguardo, Amina lo rivide in tutto il suo aspetto, mentre fino allora non ne aveva potuto ripensare che gli occhi e la voce. Non scorgeva in lui alcun difetto, eppure le pareva che tutto in lui fosse difettoso; lo vedeva non bello, e quasi si sentiva mortificata di queste considerazioni troppo feminee.

Ma ne fu distolta dalla sensazione viva di quella mano, che non si era staccata dalla sua spalla. Con un gesto quasi istintivo, cercò di respingerla. Ma intanto le due mani si trovarono intrecciate, e non si staccarono.

Egli si assise al suo fianco senza parlare: il silenzio che prima li opprimeva, pieno di pensieri, di ansie, di desideri, d'impulsi vaghi, ora aveva ripreso il suo ritmo profondo. In quel silenzio, Amina sentiva l'anima di lui che le parlava: le pareva di non essere più tutta e solamente in se stessa; quella separazione inesorabile, che distingue le anime umane, sembrava superarsi....

Anime? Ma — si chiedeva Amina — se quello che sentiva era solo un rapporto d'anima, perché tutto il suo essere era preso da un frèmito? perché le sue dita tremavano, e non riuscivano a staccarsi dalla mano di lui? perché ora sentiva che egli le guardava le labbra? Voleva chiederlo a lui, ma non poteva parlare; e intanto, senza che il silenzio fosse stato interrotto, di nuovo le loro labbra si erano congiunte: i loro esseri si erano sentiti stretti, uniti, l'uno vicino all'altro, con un abbandono profondo.

Giungevano i primi accordi dell'orchestra che aveva ripreso a suonare. Amina si alzò e con uno sguardo mostrò il desiderio di ritornare nel palco.

Egli mormorò: « Suonano l'*Incompiuta* ». Quel titolo noto le parve il nome della sua anima. Riprese in silenzio il suo posto nel palco. Il Maestro la seguì e si assise nell'ombra, dietro a lei, ascoltando.

▪

L'orchestra aveva appena eseguito l'inizio — prima fosco e lento, poi subitamente gaio — della Sinfonia in si minore di Schubert. Giungeva ora, con un'alternativa d'impeti crescenti e di liete armonie lontane, al punto in cui tutta la prima parte si ripete a guisa di ritornello. Il primo tempo si svolgeva in tutta la sua pienezza, con quegli strani caratteri di fervida vita e di gioioso ardore, che parrebbero destinati a infondere letizia in chi ascolta e recano invece, per singolare contrasto, una profonda tristezza. Ritrovava poi, in queste continue antitesi — dopo soste improvvise — inattese pacatezze; mentre l'ansia sonora delle note si elevava ad un tratto, sorgendo sempre più alto, per placarsi e perdersi infine in una dovizia di canti, nei quali vibrava, nella forza di vita, la voce intima del dolore. [Egli le aveva preso una mano: non la stringeva, lasciava che le dita sottili e fredde di lei si appoggiassero lievi alle sue....]

Intanto, l'orchestra era giunta all'inizio del secondo tempo. « Ecco — pensava Amina, seguendo quasi senza volerlo il ritmo dei suoni nel corso dei pensieri — ecco: l'impeto del cuore si placa; ora si camminerà nella vita, si camminerà senza gioia, senza tristezza, per queste vie lunghe, piene di cose, di fatti, di gente.... No? Ci fermeremo d'improvviso: ci sarà una sosta. Appariranno, dalle lontananze dell'anima, voci più profonde e soavi, ma sarà un'interruzione breve; il corso doloroso e triste della vita dovrà continuare. Udremo ogni tanto affiorare le voci solenni, ma i colori vivi del mondo esterno saranno sempre più forti, tanto che questa vita piena di cose, ci allontanerà dalla nostra anima.... Chi sa? chi può dire?... Noi sentiremo forse la necessità di affondare con tutto l'essere in questa esistenza: l'impeto, la volontà del vivere ci prenderà con tutte le sue forze, fino a quando ci accorgeremo che tutto sarà vano, fino a quando la vita sarà fatta di rimpianti, di ricordi, si muoverà lenta, precisa, senza letizia.... Allora tutto sarà finito; allora, anche questo amore sarà una povera cosa smarrita, si spegnerà a poco a poco, forse, come una fiamma senza alimento.... Forse.... Ma lo vedrò risorgere, perché non può, non può morire. E verrà ad abbattersi su la mia povera anima con una forza violenta. Senza pietà. Fino a spezzarla.... »

L'*Incompiuta* s'interrompeva a questo punto. Lo scrosciare degli applausi toglieva ogni ombra di fascino alla musica. Amina e il suo compagno si rifugiarono di nuovo, in fretta, nell'andito raccolto.

— Perché la chiamano *Incompiuta*? — do-

mandò Amina, dopo una pausa, e, mentre faceva questa domanda, non sapeva se parlasse della musica, o forse di sé.

— Non so bene — rispondeva il Maestro, — dicono che si chiami così solamente perché fu interrotta, e manca del terzo tempo e del finale. Ma io credo che si tratti di una più vera incompiutezza. È incompiuta, perché è piena di antitesi non superate; è una creazione tormentata....

Questa volta il silenzio pericoloso era súbito svanito. Amina si sentì, a un tratto, assai stanca. Ebbe l'impressione di aver vissuto, in un'ora, un'intera esistenza. Egli la guardò; le vide la stanchezza negli occhi; le chiese: « È stanca? vuol ritornare a casa? »

Amina sentì, in quell'istante, per la prima volta, la sconcordanza di quel « lei » riguardoso, su le labbra di un uomo che le aveva detto poche parole d'amore, ma era assai più che un amante. Rispose: « Vorrei andar via; andrò sola, nessuno farà attenzione a me ». Egli obiettò: « Sola no. A quest'ora, non è possibile. Quando si farà buio di nuovo, usciremo dal teatro, non ascolteremo il terzo pezzo. L'accompagnerò io a casa, come l'altra sera ».

Amina ebbe un lieve frèmito: « Come l'altra sera. Ritornerò con lui, nell'automobile chiusa, e sarà di nuovo il fascino di quell'ora. Eppure non sarà più lo stesso, perché l'altra sera era imprevisto. Adesso lo so già.... » Ma questo non diminuiva la sua ansia: un'ansia sottile, che non era priva di una gioia inconfessata. Voleva obiettare ancóra qualche cosa, sentiva puerilmente che sarebbe stato giusto rifiutarsi, ma già sapeva che non avrebbe avuto la forza di farlo.

Poco dopo, si ritrovò con lui nell'automobile chiusa. Egli osservò: « La casa sua è troppo vicina, e non è tardi ». E senza aspettare risposta, diede ordine al meccanico di fare una lunga deviazione attraverso tutta una serie di viali e di giardini deserti. L'automobile iniziò la sua corsa nella notte, e ancóra, in quel piccolo vano, Amina si sentì vicina a lui, come staccata dal mondo. Non attese che egli le si volgesse, ma ancóra una volta, appena l'ombra della notte li ebbe avvolti nella scatola buia che correva, Amina cercò le labbra dell'amato e gli si avvinghiò con tutte le sue forze, disperatamente. Si sentì come perduta in lui; si dimenticò di essere. Era forse, per un attimo, la felicità.

*

Quando l'automobile si fermò davanti alla porta della sua casa, Amina ebbe un senso di stupore. Le parve che quella fermata fosse un fatto nuovo, impreveduto. Non doveva forse correre sempre, quella piccola stanza buia? correre sempre nella notte, senza sostare, portando lontano chi sa dove quei due esseri stretti l'uno all'altro? Invece ora, ecco, l'automobile si fermava: e quella era la porta chiusa della sua dimora. Dovevano staccarsi.

Il Maestro mormorò: « Addio, Amina.... Devo dirle una cosa: domani parto; devo rimanere lontano per parecchi giorni. L'avvertirò del mio ritorno. Abbiamo molte cose da dirci. »

— Sì — ripeté macchinalmente Amina, — sì, molte cose....

L'uomo fu preso da una tentazione improvvisa. Il suo vólto, nell'oscurità, non poteva scorgersi, ma se Amina avesse potuto guardarlo bene, gli avrebbe visto un'espres-

sione un po' diversa dal solito. Egli disse: «Potremmo dirle súbito, queste cose.» Amina lo guardò stupita: «Súbito? No, non ora; adesso non intendo nulla.» Il Maestro insisté, con una voce appena susurrata, in cui pur si sentiva un intenso desiderio: «Potrei seguirla ora. Parleremo con calma, da buoni amici. È necessario un poco di chiarità, in noi.»

Solo allora Amina capì, e fu presa da uno smarrimento improvviso. Ebbe timore, non di lui, ma di se stessa; ebbe paura di non saper resistere alla tentazione di accondiscendere alla sua domanda, e accompagnarlo così, semplicemente, di notte, nella sua dimora, senza curarsi dei rispetti umani, senza temere nulla. Susurrò: «No, no.... questa sera non potremmo dirci niente.» E poiché egli non replicava più — ed era nel suo silenzio un'ombra di tristezza — Amina gli prese una mano, come per farsi perdonare, e disse ancóra: «No.... un'altra sera.»

Si lasciarono così. Ma quando Amina fu sola, distesa sul suo piccolo letto, un sentimento d'angoscia intensa le strinse il cuore. Le parve di voler male a se stessa. «Perché, si domandava, perché non l'ho lasciato venir qui? Veniva a parlare, con serenità: non altro. Perché mi sono smarrita? Ho creduto che volesse accompagnarmi a casa, di notte, per essere.... [il suo stesso pensiero aveva paura della parola che stava per pensare] per essere il mio amante. No. È impossibile che egli abbia pensato questo.»

Poi un'altra voce che pure era in lei, più pacata, più esterna, sembrava un poco deriderla: «È impossibile? Eppure la sua voce tremava; eppure, quando io mi sono accostata a lui, le sue mani mi hanno stretta in un impeto, che non era solo d'amore, ma di desiderio.... Sì. Ho fatto bene.»

Questa era la conclusione del buon senso; ma Amina ne sentiva un'amarezza profonda. Intanto, in questi pensieri, non le riusciva di prendere sonno. Era tardi: avrebbe voluto sollevarsi dal letto, accostarsi al pianoforte, tentare di leggere le note dell'*Incompiuta*.... Ma non poteva: a quell'ora non è permesso suonare. Si alzò egualmente, e andò a sedersi, nel salottino semibuio, davanti al pianoforte. Aperse la tastiera, spiegò davanti a sé lo spartito della Sinfonia in si minore. Si sentiva presa da una tenerezza profonda per quella musica: le sembrava che lì, in quelle note, vivesse realmente, qualche cosa della sua anima: quel suo tormentarsi continuo per una serie di ragioni indefinite, quel volere e disvolere perenne, quell'impeto di sentimento e di passione, che poi si estingueva in un senso di vaga tristezza.

Mentre così pensava, e rileggeva in silenzio le note di Schubert, il suo sguardo fu richiamato da un altro sguardo, che sembrava fisso su di lei. Il ritratto di Alfredo la guardava: quegli occhi chiarissimi non avevano rimprovero, erano sorridenti — ma proprio in quella chiarità, proprio in quel sorriso, era il più aspro rimprovero. Nella penombra, Amina non vedeva che questo: lo spartito aperto davanti a sé, la fotografia dell'assente.

Ebbe un sussulto: un senso quasi di spavento. Voltò la fotografia per non essere guardata; chiuse la tastiera, e fuggì a rincantucciarsi sotto le coltri, spegnendo tutte le luci.

Nel buio si rannicchiò su se stessa, nascose la testa fra due cuscini e quando, con le dita, si toccò le palpebre, si accorse che erano umide di pianto. Eppure non si era accorta di piangere. «Domani — si disse — andrò da Vanna, ma non potrò dirle nulla.... nulla. Vanna però mi farà del bene. Domani andrò da lei..., andrò da lei.» Con questo pensiero, a poco a poco, la sua anima turbata si placò, e il sonno ebbe alfine il dominio sul suo corpo affranto.

*

Giovanna Danti era seduta presso la piccola scrivania, nel vano di una finestra luminosa. Veniva, di fuori, una luce chiara, appena velata da un cielo lievemente offuscato, e si riverberava sul suo vólto bruno. Scriveva; china la fronte, sotto la massa dei capelli neri.

Si udì il trillo di un campanello. Vanna sollevò la fronte, rivolse verso la porta i suoi grandi occhi neri, un poco torbidi, forse per l'impazienza del lavoro interrotto. Non amava gli estranei. Quando era raccolta al suo lavoro, non voleva vedere che poche persone, e anche quelle di rado. Ma quando la porta si aperse, e apparve l'esile figura di Amina, il suo vólto s'illuminò tutto: «Finalmente! — le disse, — da qualche giorno non ci vediamo.»

(Continua) VALENTINO PICCOLI.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

24 aprile - *Palermo.* Calorose accoglienze ai Principi di Piemonte da parte del popolo e delle autorità.

Vicenza. - Le Camicie nere e il popolo accolgono con fervido entusiasmo l'on. Starace.

Berlino. La grande giornata elettorale si è chiusa con la prevista grande vittoria di Hitler. In Prussia gli hitleriani conquistano il più alto quoziente.

Tokio. La situazione nel nord della Manciuria desta una crescente preoccupazione. Le ragioni di tanta ansia sono il diffondersi del banditismo e dell'inquietudine politica nella Manciuria settentrionale.

25 - *Bologna.* Nell'aula magna dell'Università fascista, S. E. Luigi Federzoni commemora Giosue Carducci.

Parigi. L'impressione suscitata dall'esito delle elezioni in Prussia è grandissima, e nessuno si nasconde che per l'ineluttabile sviluppo della situazione l'avvento di Hitler al potere sia ormai soltanto questione di tempo.

Berlino. I risultati definitivi delle elezioni alle Diete confermano pienamente le informazioni della scorsa notte sulla travolgente vittoria di Hitler.

La Chalade. L'epopea garibaldina è esaltata nelle Argonne con la consacrazione del monumento ai Caduti della Legione.

Cairo. Giunge notizia da Hodeida che il secondo figlio dell'Iman Jaabja Hamid dello Yemen, Seiful Islam, Mohamed, è annegato mentre faceva un bagno nel Mar Rosso. La notizia ha prodotto grande impressione.

26 - *Roma.* Il Re si è compiaciuto di nominare cavaliere dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata l'ambasciatore marchese Guglielmo Imperiali.

— Appassionato discorso di Delcroix alla Camera sulle necessità dell'Armata aerea.

— Il Papa e il sen. Marconi assistono ad alcune esperienze di radiotelefonia a onde cortissime, compiute nei giardini vaticani nelle immediate vicinanze della stazione radio.

Berlino. Il Governo prussiano si riunisce per la prima volta, dopo l'esito ad esso sfavorevole del voto di domenica, per decidere il da fare; come era previsto, il Gabinetto delibera di presentare le dimissioni alla Dieta non appena sarà stata convocata e avrà proceduto all'elezione del proprio presidente.

Malta. Un grande comizio popolare è stato tenuto nel distretto di Misipa. I capi e i maggiori esponenti nazionalisti sono stati accolti entusiasticamente ai confini del distretto e trasportati a braccia sotto una pioggia di fiori e fra continue acclamazioni alla lingua italiana.

27 - *Roma.* Forte, elevato e realistico discorso del ministro Balbo alla Camera durante la discussione del bilancio dell'Areonautica. Il ministro è fatto segno ad entusiastiche ovazioni a cui si associano il Duce e tutta la Camera.

Venezia. Il Principe ereditario di Danimarca, Federico, dà ufficialmente un ricevimento alle autorità locali e alle principali rappresentanze politiche italiane e straniere nel nuovo padiglione della Danimarca, che verrà domani inaugurato.

Parigi. Si riteneva che il Presidente del Consiglio Tardieu, aderendo all'invito rivoltogli da Mac Donald e da Stimson, si sarebbe recato a Ginevra per partecipare alle nuove trattative indette per venerdì prossimo; ma questa sera un comunicato del Quai d'Orsay ha segnalato che il Capo del Governo non potrà compiere il viaggio a causa di un improvviso mal di gola.

Sciangai. I dispacci provenienti da Harbin informano che le truppe giapponesi del Corpo di spedizione in Manciuria hanno iniziato una azione in grande stile contro gli elementi avversi al Governo di Ciang-ciun. Il tenente generale Hirose ha impegnato tre brigate contro i ribelli che infestano la zona della ferrovia orientale cinese e la regione del fiume Sungari.

28 - *Venezia.* I Sovrani, accompagnati dalla Principessa Maria, inaugurano la XVIII Biennale d'Arte. Alla solennità ha pure contribuito la presenza di S. A. R. il Principe Federico, erede del trono di Danimarca e Islanda.

Vienna. Le Destre e i socialisti chiedono lo scioglimento del Consiglio Nazionale.

Mosca. L'arrivo del Presidente del Consiglio turco, Ismet Pascià, e del ministro degli Esteri, Tewfik Ruscdi bey, accompagnati da una numerosa Delegazione parlamentare e giornalistica, ha dato luogo a eccezionali cerimonie.

Sciangai. La situazione nel nuovo Stato indipendente della Manciuria è dominata dall'attività degli elementi contrari al nuovo regime, i quali sono completamente padroni della parte a levante della ferrovia orientale cinese, da Jmiempo sino ai monti Hingan.

Managua. Lo stato d'assedio è proclamato su tutta la costa atlantica del Nicaragua. Il Presidente Moncada ha indirizzato al Congresso un messaggio speciale, nel quale raccomanda che vengano apportate particolari modificazioni alla costituzione.

29 - *Sciangai.* Un attentato dinamitardo è stato compiuto contro le autorità giapponesi politiche e militari alla fine della grande rivista del Corpo di spedizione nipponico, che si svolgeva al parco di Hong-Kiu per celebrare il genetliaco del Mikado. Il ministro Scigemitsu, il console generale Murai, il comandante in capo della 3ª Squadra ammiraglio Namura, il Comandante del Corpo di spedizione generale Scirakava, il generale Uyeda, il presidente dell'Associazione fra i giapponesi della colonia di Sciangai, Kavabato, e il segretario della stessa associazione, Komono, sono rimasti feriti. L'attentatore, un coreano di 25 anni, a nome Ynokitsu, è stato catturato.

Tokio. I piroscafi giapponesi Kurenai e Nogota sono entrati in collisione al largo di Hiroshima. Il Kurenai, che è stato investito su un fianco, aveva a bordo un centinaio di passeggeri ed è affondato in pochi minuti. Trentasette persone mancano all'appello. Tredici cadaveri sono stati finora ricuperati.

Washington. Guglielmo Marconi è stato nominato membro dell'Accademia nazionale delle scienze.

30 - *Roma.* Esauriente discorso di Ciano alla Camera sull'efficienza e gli sviluppi delle comunicazioni e dei trasporti.

Firenze. La quarta Fiera del Libro è inaugurata alla presenza del Sovrano, accolto entusiasticamente dal popolo.

Addis Abebà. Il Principe Asfau Uossan, erede al trono d'Etiopia, si sposerà l'8 maggio ad Addis Abebà con la Principessa Weleteesrael, figlia di Ras Seyoum.

Parigi. Gli ambienti nazionalisti continuano a mantenersi ostili a qualsiasi progetto tendente a incamminare la Conferenza del disarmo verso qualsiasi risultato pratico e si mostrano ostili sopratutto alle riunioni dei rappresentanti delle cinque grandi potenze.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

RIMPIANTO DELLA SERVA

Amo la serva. Dirò meglio: amo tutte le serve, purchè siano veramente tali. Intendo quelle massicce nel fisico, ottuse nel pensiero, facili più allo stupore che all'emozione, povere nel parlare e nel cantare stonate.

Purtroppo gli esemplari di questo tipo classico divengono, col progredire de' tempi, sempre più rari: i capelli corti sono in voga e la treccina sottile attorcigliata alla nuca, sopra il coppino grasso, non si vede quasi più; le belle gote gonfie di sangue grosso sono nella maggioranza impallidite e il nasetto camuso, lustro coi puntini neri, si copre troppo spesso di un velo di cipria. Si va formando, insomma, la serva distinta che tende alla cameriera, figura ibrida, scimmiottatura della padrona, deformazione teatrale che offusca la bella e tradizionale figura della serva volgare e contadina.

Per questo io e il mio caro amico Filiberto, quando nel tardo pomeriggio dei giorni domenicali usciamo dai giardini pubblici, abbiamo nel cuore l'amarezza della delusione e quasi sul ciglio il pianto; invano i nostri occhi hanno cercato due polpacci, simili a fiaschi rovesciati, ricoperti di calze pesanti, scolorite, magari a cannelletto: sono stecchi quasi sempre sotto una *quarantaquattro aghi* rammendata, ma d'origine costosa. Le anche non hanno più la linea possente del cavallo normanno, i seni abbondanti, nutriti e nutrienti, si sono appiattiti sotto le camicette flosce di quel serico crespo che ha sostituito il percalle. Si cerca l'alba e si trova il tramonto, si vuol zeffiro campestre o brezza marina e si fiuta aria di ventilatore elettrico profumato di migone, si vuol toccare una mano grassa, untuosa di rigovernatura, con l'unghie corte e opache, ma si stringe invece un mucchietto di dita secche guarnite di piccoli artigli lucidi. Che tristezza! Si tenta allora, Filiberto ed io, di attaccar parola sperando che l'evoluzione dell'esteriore non sia giunta all'interiore, che l'intimo non sia impiastrato di smalto come l'unghia e si aspetta che la parola ruvida palesi un pensiero semplice, banale, deliziosamente idiota. Anche questa speranza è [illegible].

Quei riposanti conversari ne' quali il condizionale sostituiva il passato prossimo, carichi d'interiezioni lunghe, imprecanti alla buona salute dei padroni, malignetti verso gli amici di casa, non si ascoltano quasi più. Anche le serve, avvelenate dalle edizioni a una lira e cinquanta, infiorano il loro discorrere di «suadente», «smagato», «lancinante» e ti lasciano con un «a ben presto» che fa rimpiangere il solecissimo «si vediamo».

Dunque: signorine. Io non mi sento più capace di sciupare il robusto appellativo di «serva» per una donnetta imborghesita, mencia e stracca, che sui capelli ondulati pone un cappellino — dello «spoglio» — con etichetta francese, e serra due piedini o bei piedoni sformati, malcostretti entro le scarpe (giallo canario!) nei sandalini di pelle di rettile.

Dunque: signorine. Dappoiché non si vuol più essere «serva», togliamo questa parola che sa di spighetto, nutrita di sole come un rosolaccio, togliamola dal nostro vocabolario e sia finita per sempre. Che tristezza, mio caro Filiberto!

MACCHINA DA RIPRESA

Dunque *Grock* ha leticato con *Max*. Cose poco serie, penserete subito voi, ricordando che i protagonisti della vertenza sono due *clowns*. Si tratta invece di una cosa serissima poiché Max reclama da Grock un'indennità che si aggira sulle duecentomila lire, e la Commissione probivirale della Senna si trova in grave imbarazzo dovendo decidere se sia lecito a Grock separarsi improvvisamente dal suo compagno di scena. Le cause che hanno determinato la scissura non si conoscono precisamente, ma è stato assodato che Max da un po' di tempo in qua era diventato così irascibile da non poterci più vivere insieme a causa delle continue scenate cui dava luogo.

Ecco perché Grock ha detto un bel giorno al suo collega:

— Mi dispiace tanto, caro, ma in questo modo non può durare e io me ne vado.

Max si è sentito salire il sangue alla testa, ma l'altro non se ne è accorto per via della faccia infarinata e si è mostrato irremovibile nella sua decisione.

— Andiamo, via, non fare pagliacciate! — ha gridato Max.

— Non chiedermi l'impossibile! — ha ribattuto Grock — con le pagliacciate io son diventato milionario e non ho nessuna intenzione di non farne più!

Così, una parola tira l'altra, i due son finiti innanzi alla Commissione probivirale, la quale dovrà inevitabilmente scontentare o l'uno o l'altro con le sue deliberazioni. Ecco lo scoglio contro il quale naufragano quasi sempre i giudici: è difficile far contente le parti avversarie con un'unica sentenza.

Anche il Consiglio distrettuale di una colonia di zingari, residente presso Kosice (Slovacchia), ha causato un vivo malcontento con una sua strana condanna: un marito brutale — secondo la notizia riportata dai quotidiani — fu querelato dalla propria moglie per certe percosse scappategli, chi sà come, di mano. Uditi la parte lesa e l'accusato, il Consiglio condannò il marito a tornare a casa procedendo con le ginocchia e le mani in terra; mentre la moglie, a cavalcioni sulla di lui schiena, doveva apparire agli occhi degli astanti come un generale vittorioso dopo la battaglia.

Fin qui niente di male, poiché di mogli che trattano il marito come una bestia ve ne sono tante, ma la condanna verso il povero coniuge manesco constava di una seconda parte assai più severa: l'uomo, una volta raggiunta l'abitazione, avrebbe dovuto passar la notte fuor dell'uscio, al freddo, con un secchio d'acqua sulla testa. Il poveretto ha sottostato al volere dei giudici, ma si è buscato una polmonite ed è morto. Credete voi che la bizzarra sentenza, risoltasi tanto dolorosamente, abbia soddisfatto la parte lesa? Neanche per sogno; la stessa querelante se n'è doluta e ha dichiarato: — Povero Venceslao, mi picchiava, sì, è vero, ma unicamente perché mi voleva tanto bene!

Dopo un fatto come questo, si vede chiaro come il mestiere del giudice terreno sia difficile da esercitare senza dar luogo a critiche. Sarà forse anche perché l'uomo ha bisogno di esser sempre malcontento di qualche cosa, come dimostra il suicidio di quel tale *Eugenio Marion* che, presso Lione, si è tolta la vita perché insoddisfatto dell'operato della Società delle Nazioni. Qui c'è evidentemente dell'esagerazione, perché se tutti coloro, popoli e individui, ai quali i lavori del consesso ginevrino non persuadono dovessero suicidarsi, il mondo, crediamo, sarebbe a quest'ora pressoché deserto.

Il che non è escluso possa in un lontano avvenire anche succedere, e noi scommettiamo.... No, non scommettiamo niente, altrimenti la nostra scommessa sarebbe una scimmiottatura di quella fatta dai signori *Stoler e Collins*, stimati commercianti della Luisiana, i quali hanno scommesso due dollari sulla solidità di una nuova costruzione. Stoler sosteneva che il nuovo edificio sarebbe ancora in piedi fra cinquecento anni, mentre Collins ne dubitava. Presentatisi a un notaio, hanno versato la somma stabilita decidendo che nell'anno 2432 gli eredi del vincitore potranno incassare l'importo della scommessa aumentato dagli interessi maturati in cinquecent'anni. Un contabile, dopo molte ore di calcoli, ha assicurato che a quell'epoca il fortunato vincitore incasserà 2.084.495.805,22 dollari! Una colossale ricchezza, sulla quale, si dice, il figlio maggiore di uno dei due scommettitori abbia già cominciato a far debiti «a babbo morto».

Nell'apprendere questa straordinaria notizia chi sà che qualche nobile decaduto non cominci a preparare il terreno per qualche suo pronipote, in modo da assicurare un po' d'oro al proprio blasone, sia pure fra cinque secoli.

COLPO DI GRAZIA

Dai *Ricordi di un pilota*: — «Mister Ketchup, il re della salsa di Pomodoro, non partiva mai in crociera con meno di due yacht: egli considerava un obbligo morale il navigare.... di conserva». —

Bardolfo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de

LO SPIRITO DEI LETTORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare ***UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA*** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.*

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Sezione "La Giostra„ - Via Palermo, 12 - Milano.

Dopo il naufragio.

Gualtiero Guastalla

Sbornella: — Che peccato, dover annacquare un vino così eccellente!

Gualtiero Guastalla, Roma.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*